

Isola di San Giacomo in Paludo, (laguna nord, Venezia): gli scavi delle campagne del 2003 (SGP03a e SGP03b)

Sauro Gelichi, Carlo Beltrame, Fulvio Baudo, Francesca Bertoldi, Diego Calaon, Sylvia Smith

Archeologia dei monasteri, archeologia sociale e archeologia dell'identità: il caso di San Giacomo in Paludo¹ (Sauro Gelichi)

L'archeologia fa la sua comparsa a San Giacomo in Paludo (fig. 1) intorno alla metà degli anni '70, con una serie di rilievi a murature e pavimenti emersi sul lato orientale dell'isola (*San Giacomo in Paludo* 1988). La perdita delle strutture di protezione spondale, e successivamente dei retrostanti terrapieni, aveva infatti lasciato a vista un gruppo di ambienti disposti ortogonalmente rispetto all'asse nord-sud del muro di recinzione dell'antico monastero (CANAL E., CANAL S. 1988a, pp. 33-38). A queste prime attività, accompagnate peraltro dal recupero di un'ingente quantità di reperti ceramici, fecero seguito altri più modesti sondaggi praticati all'interno dell'isola da parte del Gruppo E.V.R. (Equipe Veneziana di Ricerca: rimasti inediti), una serie di carotaggi (anch'essi inediti) e modesti accertamenti sul muro di marginamento nei lati sud ed ovest (BRESSAN 1997); infine vennero iniziate delle ricerche più mirate su alcune strutture sommerse già segnalate da Canal ed anch'esse ubicate sul versante est dell'isola (D'AGOSTINO 1997 e 2003).

I risultati più salienti di questa attività, peraltro resa nota nelle sue linee essenziali già nel 1988 con una Mostra (e relativo catalogo: *San Giacomo in Paludo* 1988), vanno riconosciuti nella messa in luce di strutture architettoniche riferibili, stando alle fonti scritte, ad un ospizio-monastero e dal recupero di molte ceramiche, parte delle quali databili, con qualche soluzione di continuità, tra il IV secolo a. C. e il VI-VII d. C. (CANAL E., CANAL S. 1988b). Un altro cospicuo gruppo di reperti ceramici (LAZZARONI, SACCARDO 1988) e di reperti vitrei (CANAL 1988c), di cronologia più tardiva, costituiva invece un insieme più dichiaratamente riferibile alle fasi di occupazione tardo e post medievali dell'isola, quelle che le fonti scritte assegnano prima alle monache cistercensi, poi ai minori conventuali della Basilica dei Frari di Venezia.

A partire dai pionieristici scavi dell'équipe polacca nel 1960-61 (LECIEJEWICZ, TABACZYŃSKI, TABACZYŃSKA 1977) l'orientamento delle ricerche archeologiche in laguna si è mosso verso indagini di scavo di una certa entità e consistenza che hanno interessato un gruppo di isole (ancora Torcello, Murano, San Francesco del Deserto, San Lorenzo d'Amiana), ma anche verso il recupero di tracce materiali più o meno consistenti ed estese di strutture antiche e medievali. L'intervento a San Giacomo in Paludo si inserisce in questo secondo filone di ricerche, a cui potremmo associare un numero considerevole di siti (vd. CANAL 1995), tra cui San Leonardo in Fossa Mala, al quale è stata dedicata anche una monografia (FERSUOCH 1995). Queste ricerche, indipendentemente dai metodi impiegati e dai risultati conseguiti, si sono mosse su una variegata gamma di tipologie insediative ed hanno toccato tematismi anche molto diversi tra di loro, per quanto abbiano mantenuto una loro centralità i problemi connessi con l'occupazione della laguna in epoca romana (e pre-romana) e la formazione dell'insediamento nell'alto-medioevo. Anche lo scavo di San Giacomo in Paludo sembra apparentemente intercettare ambedue questi tematismi,

¹ Il progetto di San Giacomo in Paludo è stato concordato con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e Centro Operativo di Venezia NAUSICAA, nell'ambito di una convenzione tra le suddette Istituzioni e l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari Venezia. Il progetto si è avvalso nel tempo di contributi del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente e della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari Venezia (fondi sociali europei), della Regione Veneto e del Magistrato alle Acque - Consorzio Venezia Nuova. Il progetto si inoltre avvalso della preziosa collaborazione del V.A.S. e dell'E.V.R. che da anni cooperano alla salvaguardia e alla valorizzazione dell'isola. Si coglie l'occasione per ringraziare M. De Min (Soprintendente Reggente), L. Fozzati (direttore di NAUSICAA), D. Vianello (V.A.S.), G. Pozzana (Presidente dell'E.V.R.), M. D'Agostino (Consorzio Venezia Nuova) e E. Canal che, in forme diverse, stanno contribuendo alla buona riuscita dell'iniziativa.

rappresentati, almeno nelle prime interpretazioni dell'evidenza materiale, dal ritrovamento di una grande struttura in pietrame, ubicata nella palude di fronte al versante est dell'isola (CANAL 1988a, p. 38) e dai già menzionati frammenti ceramici di epoca ellenistico-romana. Si potrebbe aggiungere, a questi elementi, anche la presenza di un frammento lapideo (interpretato, in forma dubitativa, come porzione di un pozzo) decorato con una croce incisa e datato tra l'VIII e il IX secolo (LAZZARINI 1988, n. 1, p. 81).

Per quanto riguarda la struttura sommersa, assegnata da Canal ad epoca tardo-antica sulla scorta dei materiali da costruzione, della sua profondità e dell'uso, "come unità di misura, di multipli esatti del piede romano" (*ibid.* p. 38), è necessario sospendere il giudizio, dal momento che sono in corso analisi più specifiche da parte di una équipe diretta da M. D'Agostino. Resta tuttavia da rilevare come, nel corso delle campagne di scavo, non siano stati intercettati in nessun settore dell'isola livelli di frequentazione stabile anteriori al XII secolo.

Per quanto riguarda invece i materiali ceramici, uno studio più approfondito dei depositi archeologici, in particolare dei terrapieni della fase di occupazione militare, ha dimostrato la completa estraneità di reperti di così alta cronologia ai contesti dell'isola (CALAON 2003); un dato questo che trova conferma nell'assenza di materiali del genere, anche ovviamente residuali, in tutti i depositi finora scavati.

Anche il presunto frammento di pozzo, a parte una sua più precisa collocazione cronologica, può appartenere al gruppo dei reperti erratici, che potrebbero essere giunti sull'isola quali materiali da costruzione o comunque già in una forma di reimpiego. Una sommaria analisi, del resto, degli altri reperti lapidei, ci riporta a cronologie più compatibili con le fasi d'occupazione tardo e post-medievali (come peraltro già messo in evidenza da LAZZARINI 1988, pp. 79-83).

Nel complesso, dunque, sembra che le ricerche archeologiche più recenti, avviate sull'isola a partire dal 2002 (fig. 2) e che si sono mosse con maggiore sistematicità (GELICHI 2003; 2004), abbiano definitivamente fugato la possibilità che l'occupazione di questo spazio sia da collocare molto più indietro nel tempo rispetto a quelle coordinate cronologiche già esplicitate dalle fonti scritte. Tale acquisizione non sminuisce affatto le potenzialità archeologiche di questo luogo, né va ad intaccare linee interpretative di carattere più generale applicate all'insieme del plesso lagunare e basate su evidenze analoghe. Tuttavia ci orienta ad una maggiore cautela nell'interpretare i materiali archeologici comunque decontestualizzati e, nel contempo, ci spinge a muoversi con una maggiore attenzione verso i caratteri dei contesti, la loro tipologia e i processi che stanno alla base della loro formazione. Tali analisi, come è noto, dovrebbero contare su una più raffinata valutazione dei materiali presenti nei depositi archeologici, soprattutto le ceramiche (es. BUKO 1987; ORTON, TYERS 1992; KOBILIŃSKI, MOSZCZYŃSKI 1992), ed anche su una migliore comprensione compositiva delle stratificazioni da effettuarsi durante lo scavo.

Un altro tematismo che le ricerche archeologiche hanno intercettato in questi anni è quello dell'archeologia dei monasteri, non fosse altro in ragione di una estesa e capillare diffusione degli istituti monastici nella laguna. In questo caso, tuttavia, non si dispone di una casistica d'intervento omogenea, collocandosi questa attività in varie località della laguna (chiesa di Santa Maria dei Servi: CESTER 1999; convento di San Biagio e Cataldo alla Giudecca: BRESSAN, LEZZIERO 2000; convento delle Clarisse a piazzale Roma: CESTER 2000) e variando i caratteri dell'archeologia da scavi più o meno parziali (es. San Lorenzo di Ammiana: FERSUOCH *et alii* 1989, CANAL 1995; San Francesco del Deserto: DE MIN 2000b) alla semplice documentazione dell'evidenza di superficie messa in luce in occasione di fenomeni di abbassamento del livello del mare (es. San Leonardo in Fossa Mala: FERSUOCH 1995). I tratti di queste attività sul campo, peraltro comuni a molta archeologia in laguna degli ultimi vent'anni (GELICHI 2004 c.s.), non sembrano trovare coordinate teoriche di riferimento unitarie e dunque le singole attività si orientano su parametri interpretativi molto generali, che si rifanno nella sostanza all'acclaramento della sequenza insediativa e alla definizione, quando possibile, dei caratteri tipologico-costruttivi delle fabbriche. L'aspetto più saliente è poi la mancanza di progetti di ricerca coordinati sul fenomeno, che possano costituire un corrispettivo di valore documentario almeno pari a quanto gli studi hanno prodotto sulla scorta delle

fonti scritte, delineando alcuni parametri interpretativi di valore generale sul monachesimo nel suo insieme, ma anche su quello femminile nello specifico (MAZZUCCO 1983; SPINELLI 1987, 1988; POZZA 1998).

Inoltre tali contesti si presterebbero bene a sviluppare tutta una serie di tematiche vicine ai modelli d'approccio dell'archeologia post-processuale. Le funzioni attive che vengono attribuite e riconosciute, ad esempio, alla fonte materiale, possono infatti giocare un ruolo decisivo nell'interpretare aspetti di storia sociale e culturale dei contesti (GILCHRIST 1994, pp. 15-16) e, nel caso dei monasteri femminili, anche nel caratterizzare le componenti legate al 'genere': nell'uso e nell'organizzazione degli spazi, nei connotati dell'*habitus* e nei caratteri della cultura materiale, ad esempio. Le ceramiche, ad esempio, hanno dimostrato di costituire un elemento particolarmente significativo per la comprensione dei fenomeni connessi con specificità sociali ed in particolare di 'genere' (ad es. GELICHI, LIBRENTI 1998), al di là di valori informativi più tradizionali che pure si devono applicare con costrutto ai contesti monastici (ad es. la distribuzione per indicazioni d'uso funzionale degli spazi: MOORHOUSE 1993, pp. 131-137). Anche gli aspetti della dieta, ricavabili dallo studio delle ossa animali (ma anche dall'analisi, quando possibile, dei reperti paleo-botanici), possono essere letti in quest'ottica.

L'isola di San Giacomo, inoltre, costituisce uno spazio delimitato e raccolto, all'interno del quale risulta possibile analizzare i comportamenti non solo delle componenti legate all'occupazione cistercense femminile ma, a partire dal XV secolo, anche quelli di altri nuclei sociali differenziati. I minori conventuali dei Frari, che tengono l'isola (spesso vivendoci) per un paio di secoli; i militari, infine, che marcano l'ultima, ma anche questa volta differenziata (prima gli austriaci, poi gli italiani) occupazione di San Giacomo. Ambedue queste presenze ri-modellano gli spazi attraverso la realizzazione di nuove strutture (o il riattamento di altre), talvolta anche di notevole impegno (basti pensare ai terragli e alle polveriere del periodo militare). Ma l'azione, talvolta, si esplicita nel togliere, come nel caso della messa a coltura di un ampio spazio (che va ad occupare quasi completamente l'interno dell'isola) per realizzare *quell'Ortaglia Vignata* che compare in una pianta del 1849, anteriore alle polveriere dell'esercito italiano (CANIATO 1988, p. 22). Questo spazio, usato a coltivo (e di cui si sono trovate le tracce archeologiche in scavo), ha sicuramente interessato luoghi un tempo edificati, come ha dimostrato in maniera inequivocabile il saggio (area 7000) aperto tra la polveriera B e il terrapieno L.

La ricostruzione, per quanto estesa e completa della sequenza, dovrà dunque costituire un elemento di conoscenza non solo dell'evidenza insediativa in quanto tale, ma anche dei suoi caratteri e delle sue connotazioni socio-culturali. Anche in questo caso la ceramica ha costituito un buon banco di prova, come hanno dimostrato le analisi comparate di alcuni contesti archeologici diversificati nel tempo, mostrando come le modalità di accesso ai prodotti dipendano da fattori molto diversi, di cui quelli di natura economica costituiscono solo una variante. Non solo, ma tale analisi, strettamente connessa con le specificità deposizionale di alcuni contesti di scarti d'uso, ci ha permesso di riconoscere attitudini e consuetudini ben specifiche nelle modalità di smaltimento dei rifiuti da parte delle comunità che hanno vissuto sull'isola. Questo studio va ad intercettare tematismi molto frequenti, ma poco frequentati nel nostro paese (per quanto gli archeologi abbiano consuetudine con questo tipo di contesti: GELICHI 1992, in part. pp. 95-97) e nel contempo tenta di dare risposte attive anche alla conoscenza dei processi di formazione delle stratificazioni in questo specifico habitat.

Il progetto su San Giacomo, dunque, iniziato nel 2002 con cadenza annuale, si prefigge lo scopo di ridare visibilità e conoscenza ad una delle tante isole abbandonate nella laguna; nel contempo, tuttavia, rappresenta anche un'opportunità di sperimentazione, non solo perché si sono attivati specialismi diversi, ma anche perché luogo dove tentare vie nuove, originali e si spera fruttuose di ricerca.

Area 1000 e 2000: La chiesa di San Giacomo e il monastero delle fasi medievali e tardomedievali

(Diego Calaon)

La sequenza insediativa

Allo stato attuale sono state riconosciute sette fasi distinte di occupazione.

Tale sequenza copre un arco cronologico che dal probabile XII secolo arriva fino al XX secolo e mette in evidenza strutture murarie e bacini archeologici relativi rispettivamente all'ospizio per pellegrini, al monastero cistercense, alla chiesa di San Giacomo e, infine, alle strutture militari del XIX e XX secolo.

La sequenza è stata già discussa in forma preliminare nella prima edizione dei dati di scavo (GELICHI 2003). In questa sede si intende riprenderne i punti essenziali, specificando meglio le evidenze stratigrafiche emerse durante il completamento dei lavori di scavo dell'area 2000, eseguiti nella campagna del giugno 2003.

Le attività di scavo hanno evidenziato che i depositi archeologici di San Giacomo risultano complessivamente avere una scarsa potenza (max. m 1 di profondità dal piano di campagna). In due occasioni, infatti, è stato possibile raggiungere i livelli sterili, costituiti da strati sabbiosi ricchissimi di malacofauna. Questi strati sono assimilabili alle superfici di ambiente arenicolo e risultano poggianti sui livelli argillo-limosi costituiti dai depositi alluvionali e lagunari. Al di sopra di tali superfici, che presentano globalmente caratteri di scarsa compattezza e di difficile praticabilità, si incontrano attività di bonifica del terreno con riporti di materiale, generalmente con caratteristiche drenanti, su cui si evidenziano le attività di fondazione degli edifici.

Per questi motivi, dunque, è possibile ipotizzare che le strutture dell'ospizio/monastero medievale si inseriscano in un'area non stabilmente occupata in precedenza.

Tale situazione di "vuoto archeologico" per i secoli centrali del medioevo (prima del XII secolo) potrebbe essere spiegata con un confronto con le stratigrafie di San Francesco del Deserto, (DE MIN 2000b) dove i depositi altomedievali sono separati dalle frequentazioni e dalle strutture bassomedievali da strati di ingressione marina, che documentano un generale "forte" innalzamento dei livelli di marea, a cui i lavori di "rialzo" delle superfici calpestabili non possono fare fronte.

Il caso di San Giacomo, però, sembra essere diverso. In tutte le stratigrafie indagate, infatti, non appare nessun elemento ceramico con cronologia anteriore al XII secolo, neppure come fattore di residualità. Se è possibile che i saggi archeologici non abbiano intaccato aree con una occupazione di segno più antico, risulta poco probabile che tutte le attività edilizie svolte a San Giacomo, a partire dal XII-XIII secolo non abbiano mai intaccato bacini archeologici anteriori. L'insediamento delle strutture militari del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, ha prodotto accumuli di terra in parte utilizzati per l'innalzamento dei terrapieni di conterminazione dell'isola (terrapieni Q ed R): neppure in questi depositi si rintracciano elementi cronologici riferibili a frequentazioni altomedievali.

Come è già stato discusso (CALAON 2003), la presenza di materiali in raccolta di superficie con cronologie associabili a fasi pre-medievali è da associare alla attività di innalzamento dei terrapieni della seconda fase di occupazione militare dell'isola, legata alla costruzione di tre grandi polveriere tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, a cura dell'esercito Italiano. Tali attività edilizie, infatti, sembrano essere associate al trasporto in isola di grandi quantità di terra.

Periodo VII (Secolo XII)

Al periodo VII appartengono le strutture murarie ubicate nell'area orientale dell'isola (Area 1000), caratterizzate da una particolare tecnica costruttiva, distinguibile dall'uso esclusivo di un tipo di laterizio con un modulo costante (cm 18 x 8,5 x 4,5) definito localmente "altinella" (VAROSIO 2001).

La collocazione stratigrafica di queste strutture rivela chiaramente una fase di anteriorità rispetto all'impianto monastico successivo (monastero/chiostro/chiesa). Ciò ci autorizza ad

identificare tali strutture come pertinenti all'impianto unitario dell'antico ospizio per pellegrini, che secondo le fonti cronachistiche sarebbe stato voluto dal doge Pietro Polani nel XVI anno del suo mandato, cioè nel 1146 (POZZANA 1988).

Il complesso, dunque, sarebbe costituito da un corpo di fabbrica sub-rettangolare con andamento nord-sud, ripartito internamente da setti murari: se si tratta, come plausibile, dell'ospizio, l'ipotesi per questi lunghi ambienti è di un'originaria funzione come dormitori comuni gravitanti intorno ad un grande aula centrale (ambiente 5).

Pertinenti al periodo VII, dunque, sono 6 vani rettangolari orientati est/ovest. Tra questi si evidenzia il grande ambiente 5 (fig. 3). Tale ambiente, di cui è già stata posta in luce una pavimentazione in cocciopesto ora non più conservata (CANAL E., CANAL S. 1988b, p. 36) e a quota inferiore un pavimento in "altinelle" poste di piatto in *opus spicatum*, è contrassegnato dalla presenza al centro di una importante sepoltura realizzata con muretti sempre in "altinelle" e con una copertura in lastre di pietra, in asse con l'ingresso al vano (USM 1050). Questi elementi di rilievo hanno suggerito l'ipotesi che si tratti di una sala di notevole importanza nel complesso.

Periodo VI

Il periodo VI corrisponde alle attività di costruzione e di vita del monastero di San Giacomo. Si sono individuate due fasi, corrispondenti rispettivamente al primo impianto monastico degli inizi del XIII secolo legato alle monache cistercensi e la seconda alle ristrutturazioni e ri-funZIONALIZZAZIONI della seconda metà del XV secolo, legate all'attività dei minori conventuali dei Frari.

I Fase (Secolo XIII – prima metà secolo XV)

L'analisi stratigrafica degli elevati ha posto in evidenza una seconda fase costruttiva, individuata nell'impianto sulle strutture dell'ospizio ancora in uso delle USM 1019 e 1015 e che potrebbe riferirsi al monastero femminile cistercense, noto a partire dal XIII secolo (CANIATO 1988), p.22). Tali murature, con andamento est-ovest, si caratterizzano per una diversa tecnica costruttiva, per la presenza in USM 1015 di una fondazione di spessore notevolmente più ampio delle altre strutture individuate (circa cm 100) e, infine, per l'orientamento di entrambe le murature che si discosta di circa 2,5° dall'ortogonalità di USM 1002-1018.

La ripartizione planimetrica degli spazi all'interno del complesso sembra non cambiare radicalmente, ma intervengono evidenti mutamenti d'uso degli ambienti. Tutta l'area orientale dell'isola sembra essere destinata alle attività legate alla vita quotidiana della comunità monastica. In particolare l'ambiente 5, data la sua ampiezza, centralità e la presenza della sepoltura, ancora segnalata, potrebbe aver avuto una funzione di Sala Capitolare.

L'ambiente 5 si apre su uno spazio aperto interpretato come chiostro.

Allo stato attuale della ricerca non è possibile ancora identificare l'esatta ubicazione e la tipologia delle strutture della chiesa relativa a questa fase. Le prossime indagini archeologiche potranno confermare se la chiesa di XIII secolo poteva trovare posto sul lato settentrionale dell'isola, dove attualmente si trova l'impianto ecclesiastico relativo alle fasi legate ai minori conventuali dei Frari, oppure se avesse una collocazione completamente diversa.

II Fase (II metà secolo XV – prima metà secolo XVI)

Sul settore settentrionale è situata la cappella dedicata a San Giacomo, con orientamento non canonico nord – sud, con ogni probabilità determinato da una serie di fattori connessi con la viabilità lagunare: infatti il principale canale di accesso all'isola, il canale di San Giacomo, si situa proprio su questo lato.

La prima attestazione documentaria di questo impianto è del 1460 (CANIATO 1988), p. 25).

La chiesa (ambiente 18) è attualmente coperta per il 50% dal terrapieno ottocentesco (terrapieno R), ed è quindi non indagabile nella sua totalità (fig. 4).

L'edificio è costituito da un'unica aula larga m 7 e lunga m 9,5 circa con abside inscritta costituita da due settori di arco. L'entrata era rivolta a nord e in asse con una sepoltura privilegiata posta al centro della chiesa.

L'abside della chiesa, di cui rimane visibile circa un quarto di arco, risulta inscritta all'interno dei due perimetrali ed in appoggio ad essi.

Lo scavo all'interno della chiesa ha messo in luce una pavimentazione in cocciopesto (USM 2052) di colore rosato su cui sono visibili numerose impronte (USM 2106), alcune delle quali presentano segni relativi all'alloggio di elementi in metallo pertinenti probabilmente ai sostegni di arredi sacri. Laddove il pavimento risulta tagliato da interventi recenti di scasso, è possibile osservare come ad una quota inferiore si trovino ulteriori lacerti di un'altra pavimentazione, sempre in cocciopesto (US 2109).

E' stato, inoltre, possibile individuare alcuni lacerti di intonaco dipinto riferibili al paramento interno della chiesa. Si tratta di un intonaco di colore giallo chiaro decorato da rettangoli rosso scuri e bianchi alternati, con l'intento di formare un motivo a scacchiera.

La sepoltura EA 20001 costituita da cassa in laterizi, era coperta originariamente da una lastra marmorea, per il cui alloggiamento sono ancora visibili gli incavi. Il fondo risulta realizzato con una gettata di calce uniforme (USM 2099) su cui si imposta una pavimentazione in cocciopesto (US 2072), conservata per meno di metà nel settore nord della sepoltura stessa. La tomba è orientata parallelamente al perimetrale ovest dell'edificio (USM 2028) e, pur in mancanza della planimetria completa della chiesa è possibile dedurre la posizione centrale all'interno dell'aula. La sepoltura misura cm 108 x 205 per una profondità di circa cm 60. Tale sepoltura ha avuto, con ogni probabilità una successione di deposizioni nel corso del tempo, nessuna delle quali si è conservata intatta fino ad oggi. Lo scavo, infatti, ha messo in luce una serie di attività di svuotamento, finalizzate a nuove inumazioni. L'ultima azione di apertura della tomba, condotta al momento di abbandono della chiesa nel secolo XIX (periodo III), è stata finalizzata all'asportazione completa dei resti scheletrici.

Un ulteriore lacerto murario, USM 2032, con andamento est-ovest, risulta appoggiarsi a 2030-2031 con un angolo leggermente inferiore a quello retto. Questo elemento strutturale costituisce probabilmente il perimetrale di un corpo di fabbrica (ambiente 17) di cui però non è stato possibile individuare la planimetria a causa dei limiti dell'area di scavo. E' interessante, comunque, notare la presenza, nella pianta del 1796 di un edificio quadrangolare individuato come "*casa dell'ortolano*" proprio in questo punto (ASV, Santa Maria Gloriosa dei Frari, b. 112, edito in (CANIATO 1988), p. 23).

In questo ambiente (ambiente 17) sono stati messi in luce una serie abbastanza regolare di piani d'uso pavimentati, alcune volte con segni di ri-funzionalizzazione e restauro, intervallati da attività di riporto di materiale ai fini dell'innalzamento delle quote di calpestio.

Il più antico piano d'uso individuato all'interno di questo ambiente (US 2192) è costituito da un battuto argilloso con spargimenti di calce. Sulla superficie si nota la presenza di una serie di laterizi disposti di piatto, di cui solo 3-4 sono in connessione e testimoniano una pavimentazione successiva con mattoni probabilmente impiegati senza l'utilizzo di legante. Nell'arco di un secolo, dalla seconda metà del XV al XVI secolo, si assiste alla crescita del piano d'uso di cm 20, testimoniata da un livello (US 2146) a matrice sabbiosa, ricchissimo di malacofauna e povero di materiali ceramici, tutti assai frammentati e localizzati sulla testa dello strato. La composizione di US 2146, dunque, indica una sua origine naturale e l'attività di recupero di sabbie, probabilmente da un area limitrofa costiera, quale materiale da riporto. Va notato che la superficie di US 2146 è caratterizzata da una discreta quantità di reperti in ferro, riconducibili quasi tutti a teste e corpi di chiodi. Ciò può fare supporre la presenza di una pavimentazione in assi lignee, non conservata, ma testimoniata da evidenti tracce di bruciatura diffusa, forse determinate da un incendio che ha coinvolto l'intero ambiente.

Sopra tali livelli è stata rinvenuta una pavimentazione in calce (US 2135), poco conservata, poggiante su un debole strato di rialzo (spessore max. cm 10) a matrice sabbiosa (US 2155). Questo

nuovo piano d'uso è stato interessato da attività di focolari localizzati, che però non presentano strutture di definizione.

La successione dei piani pavimentali e la presenza di fuochi per la cottura dei cibi può suggerire un'interpretazione di questo ambiente concorde a quello che ci è tramandato dalle fonti di XVIII secolo: si tratta di una struttura abitativa, apparentemente slegata dalle strutture monasteriali – sia per le tipologie di pavimento utilizzate, sia per la presenza di focolari di tipo domestico -, e, quindi, con ogni probabilità destinata all'abitazione di persone esterne alla comunità, che lavorano o operano presso la comunità stessa.

Lo scavo dell'ambiente 16 ha permesso di raggiungere i livelli di fondazioni delle strutture della chiesa e degli ambienti ad essa collegati. In particolare sono stati individuati i tagli di fondazione us 2161 (taglio di fondazione di usm 2030 - perimetrale sud della chiesa) e us 2188 (taglio di fondazione di usm 2027 – perimetrale ovest ambiente 16). Tali tagli, ampi in media cm 50 intervengono su depositi limo-argillosi che, pur presentando tracce di frequentazione per i secoli precedenti, non rivelano la presenza di strutture antecedenti il XV secolo.

L'ipotesi, dunque, che l'antica chiesa del monastero di San Giacomo avesse un'altra collocazione sembra essere confermata.

Il riempimento dei tagli e i riporti di terreno impostati al fine di raggiungere il livello della risega di fondazione sono composti da due tipologie di depositi. La prima, testimoniata dalle US 2115, 2122, è rappresentata da strati a matrice sabbiosa, con uno scheletro composto da frammenti di laterizi, tegole e abbondanti quantità di calce: tali depositi sono l'evidente risultato del reimpiego di elementi murari completamente destrutturati e frammentati, riferibili a edifici di epoche precedenti, che vengono volutamente impiegati come terreno da riporto per rialzo. La seconda tipologia è rappresentata da sabbia purissima (US 2159 e 2160), evidentemente riportata in isola da bacini di approvvigionamento situati sui lidi.

Al di sopra di tali strati di sabbia pura, stesa in maniera perfettamente orizzontale, si ritrova l'attività di preparazione dei piani pavimentati in cocciopesto. La preparazione è caratterizzata da uno strato (US 2114) a matrice argillo-sabbiosa con uno scheletro di laterizi frammentati e un impiego di abbondante calce come legante. La superficie US 2114 risulta essere fortemente irregolare, probabilmente per garantire una presa migliore alla successiva pavimentazione.

I piani pavimentati in cocciopesto, testimoniati da lacerti collocati presso gli angoli dell'ambiente e visibili per pochi centimetri sopra il gradino formato dalla risega di fondazione, sembrano del tutto analoghi al pavimento US 2052 della chiesa. Si tratta di un cocciopesto di colore rosato, dallo spessore variabile di cm 5-9, con una superficie di calpestio rifinita e lisciata accuratamente.

E' evidente che in fase di progettazione/edificazione di tale ambiente è stata prevista fin dall'inizio tale tipologia di pavimentazione, associata al rivestimento delle pareti, testimoniata per brevissimi tratti da un intonaco di colore giallo chiaro visibile sui primi corsi di mattoni conservati sopra la risega.

Periodo V (Fine secolo XVI - prima metà XVIII)

Il periodo V corrisponde all'ultima fase di vita del complesso monastico, nella quale è individuabile un continuo uso e mantenimento delle strutture della chiesa e della cosiddetta "*casa dell'ortolano*" (ambienti 18-17), mentre si assiste all'inizio del degrado delle strutture del monastero.

In questo periodo, probabilmente per far fronte ad un aumento del livello medio di marea, si imposta un nuovo pavimento (USM 2025) nella chiesa a circa cm 40 al di sopra del precedente (USM 2052). Tale pavimento, conservato nella sua parte di allettamento costituita da pietrame fine spezzato e frammenti di laterizi legati da calce, era probabilmente realizzato in cocciopesto.

A questo stesso periodo fanno riferimento i "rialzi" che si possono notare nel settore di scavo posto a occidente della chiesa: in un lasso di tempo relativamente breve si rileva una crescita di circa cm 80 testimoniata dalle US 2154 e 2171.

Nell'ambiente 17, denominato casa dell'ortolano, in questa fase si assiste ad un continuo uso delle strutture testimoniato da una pavimentazione in calce, molto tenace, (US 2131), poggiate su di una pavimentazione di poco precedente, composta da uno strato a matrice argillosa ricchissimo di laterizi finemente sbriciolati che conferiscono allo strato un colore marcatamente rosato (US 2050). Tale pavimentazione è stata ottenuta con la stesura dello stesso materiale di preparazione dei pavimenti in cocciopesto che si ritrovano in chiesa ma, probabilmente, non è stata eseguita la stessa attività di compattazione con calce e lisciatura superficiale che ne determinano la durezza e la possibilità di durata nel tempo.

Su tale piano d'uso è stata praticata un piccolo taglio di buca semicircolare, con un diametro circa di cm 50 e una minima profondità di cm 10. Il riempimento (US 2048) contiene esclusivamente reperti in vetro, associabili a frammenti di piccole lastre e frammenti di calici. Tale riempimento è contemporaneo ad uno strato argilloso bruno (US 2049) in cui sono stati ritrovati numerosi frammenti e scarti di fusione del vetro associati alla presenza di un crogiolo in materiale refrattario. Si tratta, forse, dei resti di una piccolissima attività produttiva di tipo artigianale connotata da un utilizzo di breve durata (deboli tracce di fuoco sulla superficie di US 2049), avvenuta a poca distanza dagli impianti proto-industriali di Murano, e connessa probabilmente a maestranze itineranti giunte a San Giacomo per riparare elementi vitrei (rulli da finestra e contenitori di uso comune ?) pertinenti alla chiesa e al priorato.

D'altra parte l'usanza della vendita itinerante come pure del recupero dei cocci vitrei andati rotti è ampiamente testimoniata dalle numerose stampe (Mestieri per strada, (STIAFFINI 1999)) che raffigurano venditori/raccoglitori relative al XVI e al XVII secolo. E' plausibile che a San Giacomo in un preciso momento ci sia stata la necessità di riparare piccoli elementi vitrei, come alcuni rulli da finestra o arredi della chiesa. Tali operazioni necessitano di un apparato produttivo limitato e, viaggiando con una massa vitrea già pronta, è possibile, con una fornace d'emergenza, ottenere una fusione a temperature relative basse. I reperti vitrei di san Giacomo sono in corso di studio da parte di M. Ferri.

Nell'ambiente 16, appena dietro l'abside della chiesa, in questa fase si sono state individuate due sepolture in terra (fig. 5), con fosse di inumazione scavate nei piani preparatori del pavimento in cocciopesto.

Pur non potendo verificare se lo scavo delle fosse di inumazione ha tagliato il piano pavimentale, è evidente che tale attività, tagliando i depositi stesi per rialzo e preparazione del cocciopesto, deve essere avvenuta in una fase successiva alla stesura del pavimento stesso.

Non appare plausibile, data la tipologia di pavimentazione prevista, che nel momento di progettazione/edificazione di tale ambiente (periodo VI) si sia pensato di utilizzarlo come uno spazio cimiteriale. Nella fase successiva, però, l'originaria funzione di tale spazio coperto e pavimentato deve essere venuta meno, o comunque deve cambiare di segno, perché risulta possibile scavare nel pavimento almeno tre fosse di inumazione (due sepolture sono state scavate, una terza e probabilmente una quarta, sono state individuate in superficie da un taglio di fossa non ancora scavato e in sezione, dopo lo svuotamento di una canaletta più recente che ha tagliato la parte inferiore di una sepoltura). Tali sepolture si differenziano in modo netto dalla sepoltura centrale della chiesa, realizzata con cassa in mattoni, prevista fin dall'inizio della costruzione dell'edificio e utilizzata per più inumati. In questo caso, invece, le sepolture sono state fatte in piena terra, scavando fosse poco profonde e cospargendo di calce il fondo.

Si tratta, probabilmente, dei resti dei custodi legati al priorato francescano, che garantiscono gli uffici religiosi in isola tramite *"un religioso destinato dal Capitolo Conventuale de' predetti padri de' Frari, che vi si trattiene con un laico regolare ed un servitore secolare"* (CORONELLI 1696)

Lo scavo delle sepolture dell'area 2000
(Francesca Bertoldi, Diego Calaan)

Sepoltura 1, US 2120

Si tratta di una sepoltura singola, con il defunto orientato O-E, in decubito dorsale con arti superiori flessi ed arti inferiori distesi. La sepoltura è stata tagliata dallo scavo di una canaletta, che ha causato la perdita del mezzo distale della tibia e della fibula destra, di quasi tutta la tibia e la fibula sinistra e delle ossa di entrambi i piedi.

Si sono rinvenuti due frammenti di vetro nel terreno di riempimento e un amo presso il ginocchio sinistro. Tale amo, può essere servito come elemento di chiusura di un telo funebre, non stretto però come sudario data la posizione delle clavicole, oppure più probabilmente può essere legato ad una fasciatura localizzata sul ginocchio sinistro. La fasciatura potrebbe essere funzionale ad una ferita occorsa non molto prima del decesso.

È evidente una forte variazione di pendenza nella fossa di sepoltura per cui gli arti superiori ed il torace dell'inumato sono situati parecchi centimetri più in alto del cinto pelvico e degli arti inferiori. Dalle nostre osservazioni tafonomiche, dal mantenimento di alcune connessioni labili e della posizione originaria tra i due segmenti del corpo in disequilibrio, dovuta all'effetto parete esercitato dal sedimento possiamo concludere che si tratta di una sepoltura in spazio pieno.

A una prima osservazione dei caratteri del cranio e del bacino per la determinazione del sesso e dell'usura dentaria e alterazioni della sinfisi pubica per la diagnosi dell'età alla morte, possiamo concludere che l'inumato era di sesso maschile e di un'età di circa 25-30 anni, con una costituzione fisica robusta ed una statura elevata che verranno meglio quantificate durante le analisi antropologiche e paleopatologiche.

Sepoltura 2, US 2163

Anche in questo caso si tratta di una sepoltura singola con il defunto in decesso in decubito dorsale, orientato E-O e posta lungo il lato sud meridionale dell'edificio A16. Lo scheletro era decesso su un piano regolare con il fondo cosparso di calce. Il distretto del cranio manca in seguito al taglio per lo scavo di una canaletta-US 2043- (è stato rinvenuto un solo dente durante la fase di scavo), ma è ancora possibile osservare il frammento di laterizio che fungeva da cuscino cefalico.

Le vertebre cervicali sono tutte presenti ad eccezione dell'atlante, la connessione della colonna nel suo complesso è stretta, così come quella delle principali articolazioni (spalla, gomito, ginocchio, coxo-femorale), dato che fa pensare ad una decomposizione in uno spazio pieno e quindi ad una deposizione in piena terra. Il cranio sembra essere stato originariamente posto in posizione frontale, gli arti superiori sono flessi sull'addome, quelli inferiori distesi, con i piedi in posizione anteriore. Le connessioni del carpo-metacarpo sono strette, quelle metacarpo-falangee allentate.

La posizione dell'omero destro, sul lato laterale e l'angolo del gomito fa pensare ad una costrizione di questo lato del corpo entro i limiti della fossa sepolcrale, la cassa toracica si presenta appiattita e le clavicole piuttosto verticalizzate. L'arto inferiore destro si presenta danneggiato a livello dell'articolazione del ginocchio a causa di un grosso frammento di cocciopesto che ne ha causato la quasi totale frammentazione. Due metatarsali destri sono spostati presso il gomito sinistro. L'osservazione dei caratteri del bacino e della robustezza delle ossa fa ipotizzare un sesso maschile per l'inumato, mentre la completa maturazione del suo scheletro depone per un'età adulta.

Periodo IV (Seconda metà XVIII secolo-Prima metà XIX)

Nel periodo IV si leggono le tracce relative al progressivo abbandono delle strutture.

Nell'area 1000 si assiste ad una graduale crescita dei livelli con strati ricchi di sabbia e argilla, probabilmente generati dalle successive ingressioni marine (US 1076, 1077, 1078, 1081) che documentano la cessazione delle normali attività di manutenzione dell'area aperta con funzioni di chiostro. Una sorte diversa è riservata per l'area della chiesa, la quale con ogni probabilità risulta ancora conservata in alzato, con una nuova pavimentazione (US 2024) posta ad una quota di cm 10

più alta rispetto al pavimento appena precedente (US 2025). E' plausibile che anche dopo la definitiva soppressione del monastero di Santa Maria Gloriosa dei Frari nel 1810 (POZZANA 1988), p. 29) l'edificio fosse ancora utilizzato. Si assiste ad una progressiva crescita dei depositi anche esternamente alla chiesa (US 2077), all'interno dell'ambiente 16 (US 2009) e all'interno della "casa dell'ortolano" (US 2037), evidentemente non più conservata in alzato. Caratteristica comune di questi depositi è la notevole presenza di malacofauna, indice di penetrazione delle maree associata a una grande quantità di materiale di crollo testimone del degrado progressivo delle strutture.

Periodo III (Seconda metà XIX secolo)

Nel momento in cui nell'isola si insedia un nucleo del comando del governo provvisorio austriaco di Venezia l'area viene volutamente spianata ed adibita ad usi militari. Le strutture murarie vengono rasate ad un'unica quota e i materiali di risulta vengono utilizzati per livellare l'area (US 2014, 2039, 2066 e 2020). La tomba (EA 20001) viene definitivamente svuotata ed abbandonata: il suo riempimento è costituito, infatti, da strati di riporto e manca completamente la copertura. Sugli strati ottenuti da questa opera di spianamento e di rialzo dell'area si inserisce la struttura muraria 2033 che probabilmente ha funzione di muretto di contenimento del terrapieno R costruito proprio sopra quella che era l'area della chiesa.

Periodo II (Inizio XX secolo)

Questo periodo è pertinente alle fasi di utilizzo dell'area legate all'impianto delle polveriere di inizio XX secolo da parte dell'Esercito Italiano: al posto dell'area adibita a coltura vignata presente al centro dell'isola si costruiscono tre grandi strutture (Edifici A, B e C) con funzione di deposito delle polveri da sparo separate da consistenti terrapieni (terrapieni M, L, I) per impedire un eventuale scoppio a catena. Le polveriere, realizzate in tecnica 4, hanno un perimetro di circa m 47,5 x 12,5 e presentano i resti di una copertura a padiglione (a 4 spioventi). Il volume di ciascuna polveriera era interamente schermato tramite una sofisticata gabbia di Faraday e le polveri venivano poste su pavimenti rialzati poggianti su sospensure per garantire l'isolamento da umidità e alte maree.

A tale periodo, inoltre, è da ascrivere la realizzazione di un'ampia calcara (fig. 6) per la produzione di calce relativa alla costruzione delle polveriere e degli edifici militare. Il taglio della calvara (US 2175) è profondo m 1,40, ed intacca tutti i livelli d'uso fino al XV secolo.

Tale taglio ha permesso di studiare i livelli stratigrafici posti al di sotto dei pavimenti in cocciopesto della chiesa, evidenziandone il più antico e gli strati di preparazione in sabbia e materiale edilizio di riuso.

Periodo I (Seconda metà XX secolo)

A questo periodo appartengono recentissime attività di sterro (US 1062, 1063, 2015) che purtroppo, soprattutto per l'area della chiesa hanno seriamente compromesso le stratigrafie fino ai livelli di XV secolo. Si assiste infine alla normale formazione di strati superficiali (US 1001, 2002, 2008).

Area 3000: Le fasi di XIII-XIV secolo del monastero femminile cistercense (Fulvio Baudo)

Lo scavo ha interessato un'area di mq 16 ubicata nella zona meridionale dell'isola in corrispondenza dell'angolo fra i terrapieni Q e P. La profondità massima raggiunta è stata di – m 1,25 dal piano di campagna (quota assoluta IGM – 0,20 s.l.m.) (fig. 7). Si è deciso di aprire tale saggio di scavo in seguito al ritrovamento di una struttura muraria (USM 3521) durante le operazioni di controllo archeologico del 2002. Tale struttura presentava analogie tecniche con le strutture del monastero e quindi probabilmente coeva alle prime fasi insediative dell'isola. Dapprima è stato aperto un saggio di m 3 x 2, ma resisi conto della presenza di un ampio strato di sottofondazione eccezionalmente ricco di materiali si è ampliato il saggio ad un'area di m 4 x 4. Sono state riconosciute per questa unità topografica di scavo sette fasi che costituiscono una sequenza che ha inizio nel XIV secolo e si estende fino all'età contemporanea.

Periodo VII (ante XIV secolo?)

A questo periodo sono ascrivibili due strati (3518 e 3519), solo individuati ma non ancora indagati, presumibilmente riferibili alle fasi di vita dell'edificio pertinente alla USM 3521.

Periodo VI (Costruzione edificio – Inizio secolo XIV)

A questo periodo (fig. 8) appartengono due strutture (USM 3521 e 3522) fra loro perpendicolari. Pur in mancanza di rapporti stratigrafici diretti la loro disposizione e tecnica costruttiva ci fanno intuire la loro originale connessione, perduta a causa del taglio 3523 (perforazione con carotatore meccanico eseguita nel 2001). Tali strutture murarie si presentano rasate a quota 0 s.l.m. come il resto del monastero, e mantengono traccia solo di uno strato di sottofondazione pavimentale (US 3507), ricchissimo di materiali ceramici, steso prima della preparazione di un pavimento non più presente.

Durante lo scavo è stato possibile notare sin da subito alcune peculiarità: i manufatti ceramici erano rappresentati da frammenti di medio - grandi dimensioni posti per la maggior parte capovolti, col fondo dei contenitori in evidenza. Il recupero dei reperti ha inoltre rilevato la presenza di frammenti contigui, facenti parte dello stesso contenitore, ed ancora in connessione al momento dell'estrazione dei manufatti dal terreno; la giacitura dei materiali presenta dunque caratteristiche tali da considerare l'US 3507 come uno strato formatosi in seguito ad attività volutamente mirate alla formazione di un deposito con andamento tabulare, probabilmente atto ad innalzare il livello del terreno al fine di ospitare una pavimentazione. Il deposito si colloca proprio al di sopra della risega di fondazione e sotto il piano pavimentale: ciò ci assicura che la sua collocazione è avvenuta in un tempo conforme ai tempi di costruzione e di cantiere, e quindi è stato steso in un lasso di tempo breve.

La contemporaneità cronologica dei materiali e le caratteristiche di usura uniformi indicano dunque che si tratta di un contesto omogeneo del primo quarto del XIV secolo, in cui il tempo intercorso tra la caduta in disuso ed il definitivo abbandono nella discarica dei reperti è più o meno contemporaneo (Peroni 1998, p. 22).

Sicuramente però i reperti non sono in giacitura primaria: l'attività che ha portato alla formazione del deposito è da connettersi ad un'azione unitaria eseguita in un tempo molto breve. Non è plausibile che il cantiere sia rimasto aperto un tempo così lungo da utilizzare l'area come scarico dei numerosi rifiuti rinvenuti.

E' probabile, dunque, che i rifiuti venissero ammassati e accumulati in un luogo adibito: tale accumulo poteva essere in seguito utilizzato in caso di necessità di materiale di riporto per innalzare dei livelli d'uso. Tale modalità di smaltimento, non connessa allo scavo di fosse per il loro interrimento, è concorde con le problematiche tipiche di insediamenti lagunari, dove i livelli di calpestio sono a quote sensibilmente vicine al livello medio di marea e la capacità di disporre di

materiali inerti per attività di “rialzo” fa diventare anche gli accumuli di rifiuti una fonte importante di “terra da riporto” da accumulare per futuri utilizzi.

L’attività di “accumulo dei rifiuti”, inoltre, sembra essere confermata dal fatto che sia i resti di pasto, sia le ceramiche presentano forti segni di fuoco: per evitare miasmi e odori, dunque, c’era l’uso di bruciare tale accumulato.

Il contesto indagato corrisponde, in definitiva, ai rifiuti della cucina del monastero/ospizio. Probabilmente, in vista di un eventuale riutilizzo, i rifiuti vengono accumulati in un luogo adibito e diventano “materiale” di grande utilità, soprattutto in un’isola oggetto di fenomeni di invasione delle alte maree e con quote di calpestio prossime al limite medio delle acque. In tale ambito geografico non risulta agevole, infatti, scavare “buche” per seppellire i rifiuti (fig. 10)

Di particolare interesse è il ritrovamento, del tutto straordinario, di un’ampolla in piombo a forma di conchiglia di S. Giacomo (fig. 9) usata dai pellegrini per la raccolta dell’olio o dell’acqua benedetti. Tale ritrovamento permette di associare le fasi di vita del monastero femminile alle attività di ospitalità dei pellegrini operate nell’*ospizio* ricordato almeno a partire dalla metà del XII secolo (CANIATO 1988), p. 21).

I resti animali e vegetali sono attualmente in fase di studio e permetteranno di conoscere le abitudini alimentari del gruppo di monache di XIV secolo.

Sul piano macroscopico sono comunque riconoscibili alcune tipologie di generi alimentari consumati: gallinacci (14,5%), Caprovini (48,5%), maiale (24%) e bovini (13%).

Tra i prodotti ittici, probabilmente in parte “coltivati” all’interno della stessa “palude” in proprietà del convento di San Giacomo (“...*et predesignatam palludem per longitudinem et passus viginti per latitudinem, ut superius dictum est, vobis prefate abbatisse et conventui nomine dicte vestre ecclesie Sancti Iacobi de Pallude damus, donamus...*”, donazione di un tratto di palude del 1238 alla badessa Donata da parte del pievano della Chiesa di santa Maria di Murano. (DANDOLO 1728), p. 281), si segnalano sicuramente ostriche e vongole, oltre ad un numero molto alto di frammenti di lisce di pesce.

Le US 3524 e 3523 rappresentano limitati residui di piani in calce su cui si impostava un piano pavimentale non più conservato. Le analogie con i piani in calce dell’area 2000 e 7000, ci suggeriscono potesse trattarsi di un pavimento realizzato in cocciopesto.

Periodo V (Secolo XIV – XVIII)

Tale arco cronologico risulta mancante nell’area indagata a causa dei tagli operati a fine ‘700 per l’impianto delle strutture militari di epoca austriaca.

Periodo IV (Fine XVIII secolo)

Il periodo si divide in due fasi, costituite rispettivamente da due tagli operati sulle strutture per portarle alla quota del piano di calpestio e livellare l’area (US 3511 e 3508); e un successivo piano d’uso a matrice argillosa con scarse tracce di frequentazione (US 3514 e 3517).

Periodo III (Crescita – XIX secolo – inizi XX secolo)

Il periodo III è caratterizzato da US 3505 che ha analogie con l’US 7007, strato di tipo agricolo, argilloso color bruno scuro. I materiali ceramici e frammenti di laterizio risultano, infatti, fortemente sminuzzati, rivelando un’azione di arature ripetute.

Periodo II (secolo XX) e I (2002-2003)

Il periodo II vede un accrescimento naturale del livello del terreno di circa cm 50, dovuto al dilavamento dei due terrapieni P e Q e ai processi di accrescimento naturale successivi all’abbandono dell’area. In tempi recentissimi (Periodo I) è stata eseguita una carotatura meccanica ed una serie di tagli connessi alle attività edilizie di restauro del perimetrale sud dell’isola.

Area 4000: “Cavana dell’Ortolano” (Carlo Beltrame)

Lo scavo in quest’area ha riguardato una superficie di 80 m² ubicata presso le strutture individuate come pertinenti alla cosiddetta “Cavana dell’Ortolano”, nel settore occidentale dell’isola (Area 4000, fig. 2, (BELTRAME 2003)). Data l’ampiezza dell’area e la natura del riempimento dell’edificio nella sua parte interna (formato in massima parte da spessi e “potenti” strati di limo argilloso), si è scelto di procedere delimitando due saggi interni diminuendo così la superficie da indagare, posizionati rispettivamente presso il margine interno del perimetrale nord della cavana e a cavallo del perimetrale sud, in corrispondenza della porta dell’edificio.

Le cavane sono dei ricoveri per barche diffusi nella laguna di Venezia. Si tratta di darsene rettangolari, con entrata dal o dai lati corti, normalmente coperte da una tettoia. Le murature possono essere di mattoni oppure di pilastri e tavolato o ancora di semplice tavolato con tetto di paglia. A parte il manufatto di età romana scavato presso Corte Cavanella, in provincia di Rovigo (BELTRAME 2002 e *ivi bibl. cit.*), la prima attestazione veneziana nota emergerebbe da un documento del 1038 riguardante una “capanna” lungo un “rivo” di S. Stin (ASV, CIN, b.1). Dal XIII secolo comunque questi edifici vengono appellati con il loro nome specifico e si diffondono in tutta la città e nelle isole. A questo secolo sembra ascrivibile la costruzione della cavana di S. Giacomo che si presenta quindi come la più antica evidenza medievale di questo genere di edificio.

Lo scavo della cavana dell’area 4000 dell’isola di San Giacomo in Paludo ha permesso di riconoscere otto fasi distinte di occupazione che si estendono, dalle fasi di vita e di edificazione delle strutture della cavana (fine XIII - inizio XIV secolo) fino a tutto il XX secolo.

Periodo VIII

Al Periodo VIII (secolo XIII) si è ascritta l’attività di edificazione della cavana stessa che, presumibilmente, è legata cronologicamente e funzionalmente all’edificazione del complesso monastero/ospizio. Tale legame rimane invariato nel tempo, anche dopo l’edificazione del nuovo ricovero per barche sul lato nord dell’isola (edificio H). Quest’ultimo è connotato piuttosto da un utilizzo di tipo pubblico ed è mantenuto e restaurato direttamente dalle pubbliche istituzioni, differenziandosi così dalla struttura oggetto di scavo che è indicata in una fonte di XVIII secolo come “cavana per l’uso dell’ortolan” (CANIATO 1985), p. 57).

La cavana scavata nell’area 4000 si connota nel tempo quindi come caratterizzata da un uso di tipo privato, pertinente all’insediamento religioso e, così, funzionale alle attività orticole e agricole praticate nell’isola. Ad un uso di tipo privato, inoltre, rimanderebbe anche la sua posizione sul lato Ovest, defilata e riparata rispetto al canale di passaggio di San Giacomo (BELTRAME 2003).

Le indicazioni che ci portano a datare l’edificazione della struttura al XIII secolo sono di tre tipi: la lettura della sezione esposta prima delle operazioni di scavo (*Ibid.*), le stratificazioni presenti all’esterno della cavana che hanno restituito materiali databili tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo ed infine la tecnica muraria (tecnica 1) impiegata nelle fondazioni. Quest’ultima è stata riferita, per le altre strutture del complesso ospizio-monastero, alle primissime fasi di insediamento databili a partire dalla seconda metà del XII secolo.

La cavana presenta fondazioni realizzate internamente in blocchi di pietra d’Istria appena sbazzata (USM 4588) ed esternamente in muratura secondo la tecnica 1, cioè in “altinelle” (cm 18 x 8,5 x 4,5) (USM 4589, 4114). L’utilizzo della pietra d’Istria è dovuto alla necessità di avere fondazioni più resistenti al degrado dovuto al contatto con l’acqua della laguna e alle sue variazioni batimetriche. In particolare, presso USM 4102, è stato possibile individuare le tracce ancora *in situ* della colonizzazione di malacofauna, tipica dei livelli di muratura sottoposti ad una ciclica sommersione/emersione delle maree. In questo caso è stato possibile ipotizzare i livelli medi di marea per le fasi di ultimo utilizzo della cavana. Sul lato meridionale della cavana si è individuata l’apertura della porta di accesso all’invaso acqueo, di cui rimane visibile un blocco angolare (USM 4536) (fig. 11).

Periodo VII

Il Periodo VII (XIII secolo) corrisponde alla prima fase di utilizzo della cavana, percepibile dalla lettura della crescita dei livelli esterni, studiati presso la sezione esposta BB', con particolare riferimento alla US 4120. Non sono però stati individuati strati pertinenti a questa fase all'interno della cavana e nella crescita esterna al perimetrale nord. Questo è dovuto al fatto che l'interno dell'edificio doveva essere periodicamente ripulito per mantenere una profondità sufficiente per permettere l'accesso di imbarcazioni.

I riempimenti scavati nell'area dell'invaso acqueo, infatti, testimoniano il progressivo abbandono e la mancata pulizia del fondale della cavana, evidenziando una serie stratigrafica che si colloca a partire dalla fine del XVI secolo.

I livelli esterni sono stati intaccati a nord da una fossa di fondazione (US 4112 – 4558) relativa ai lavori di tipo edilizio. Si tratta di un'opera di ristrutturazione delle murature della cavana, collocabile fra fine XIII ed inizio XIV secolo. Tali interventi sono percepibili sia nella stratigrafia orizzontale, sia nello studio dell'elevato conservato, dove si nota un cambiamento di tecnica costruttiva, passando dall'esclusivo uso di altinelle all'uso di altinelle di recupero e laterizi di modulo maggiore.

In analogia con le altre aree dell'isola, in special modo con la chiesa (Area 2000), si assiste ad una progressiva serie di rialzi dei livelli medi di calpestio, probabilmente legati ad un progressivo innalzamento dei livelli medi di marea.

Periodo V

Nel Periodo V (secoli XVI-XVII), pur ancora utilizzata come ricovero di imbarcazioni, la struttura è soggetta ad un progressivo abbandono delle attività di scavo del fondo dell'invaso acqueo. Ciò permette una veloce crescita dei livelli limo-argillosi interni (US 4581, 4575, 4562, 4554) determinandone quindi l'interro.

E' da segnalare la presenza di un gruppo di materiali e di reperti ceramici che, seppure molto sulfurati a causa del continuo contatto con l'ambiente riducente dei fanghi lagunari, ha permesso di datare questa fase a partire dal XVI secolo fino a tutto il XVII.

Nello spazio interno, inoltre, si sono ritrovati *in situ* tredici piccoli pali infissi nei fanghi sottostanti che presumibilmente avevano la funzione di piccole "bricole" (fig.12) adatte all'ormeggio delle imbarcazioni all'interno della cavana. La notevole vicinanza dei pali potrebbe essere attribuita alla posa di pali nuovi lasciando infissa nel fondo fangoso la parte inferiore di quelli non più in uso. Ciò è documentato in particolare dai pali n. 1 e n. 10 il primo dei quali è infisso proprio sopra il secondo.

All'esterno, invece, presso il perimetrale nord, si assiste ad un'ulteriore crescita del terreno, in massima parte creato con riporti. In particolare, US 4528 sarebbe la stesura di un "potente" deposito di rifiuti, ricchissimo di reperti archeozoologici, malacofauna, frammenti di laterizio, calcinacci e reperti ceramici che la collocano cronologicamente alla fine del XVI secolo. Presso il perimetrale sud, in questa fase si assiste all'elevazione di un piccolo edificio di cui è stato possibile indagare solo poco più di 1 mq, a causa della sua posizione ai margini dello scavo e dei successivi tagli intervenuti nell'area (Periodo II). Tale edificio, da identificare forse con il "casotto" ricordato in un documento del 1735 (ASV, S. Maria Graziosa dei Frari, b. 112) (CANIATO 1985), p. 50), è stato costruito con laterizi di reimpiego ("altinelle" frammentate e laterizi eterogenei).

Periodo IV

Il Periodo IV è stato distinto in due fasi, la prima delle quali (fine XVIII- XIX secolo) corrisponde ad un progressivo abbandono delle strutture sia della cavana sia del casotto ad essa addossato. L'abbandono risulta evidente all'interno dell'edificio dove vengono a depositarsi strati ricchi di laterizi (mattoni e tegole) (US 4539, 4532, 4537) intervallati da fanghi lagunari (fig. 13). La modalità di disposizione, la quantità di limo tra un laterizio e l'altro e la qualità dei materiali

portano a pensare che si tratti di esiti di un collasso naturale causato da una mancata manutenzione degli alzati.

Va segnalato che l'US 4539, tra gli altri materiali, ha restituito una forchetta recante marchio "Z.A." in "alpacca", lega di rame, nichel e zinco, il cui nome commerciale è stato depositato e registrato nel 1851 in Austria dalla ditta Berndorf. Tale prodotto risulta associabile con facilità all'insediamento dei militari austriaci nell'isola.

Nella seconda fase (seconda metà del XIX secolo) si verificano altri accumuli di riempimento con materiali di crollo, anche se - almeno per qualche anno - l'acqua doveva avere ancora libero accesso all'area di cavana, come dimostrerebbero le US 4520 e 4513, ossia strati di deposizione di fanghi e limi portati dalle maree con impronte dei laterizi in crollo leggibili sul fango solidificato. La cavana non è comunque più agibile.

Periodo III

In una prima fase del Periodo III (fine XIX secolo) si assiste alla rasatura volontaria delle strutture per riportare tutte le murature affioranti ad una quota regolare, probabilmente non molto lontana dalla quota del piano di campagna dell'epoca (+ 0,10 circa m s.l.m.). A questa fase va assegnata anche la costruzione del "coffres", cioè della struttura pentagonale sporgente dal margine dell'isola verso Venezia, interpretata come punto di controllo militare. Nella seconda fase si assiste ad un livellamento dell'intera area con una stesura di materiali edilizi e di terreno di riporto, per la creazione di un piano di calpestio omogeneo che oblitera completamente le strutture della cavana.

Periodo II e I

Nella seconda metà del XX secolo (Periodo II) viene scavata un'ampia fossa (circa m 3), con un'estensione certo superiore a quella indagata, destinata al seppellimento di una grande quantità di arbusti e tronchi di albero. Successiva a questa attività è la normale formazione di *humus*, a sua volta interessata da attività di cantiere recentissime (Periodo I) volte alla realizzazione del restauro del perimetrale ovest dell'Isola.

US 3507: Il contesto delle monache cistercensi (inizi XIV secolo) (Sylvia Smith)

I materiali provenienti dallo scavo dell'unità stratigrafica 3507 rappresentano un buon campione di studio per ricostruire i quadri di vita materiale e sociale delle monache verso il secondo quarto del XIV secolo: si tratta di uno scarico di rifiuti che ha restituito numerosi resti di pasto e diverse tipologie di manufatti metallici, vitrei ma soprattutto ceramici. Il deposito non è stato scavato completamente pertanto i dati qui riportati sono il risultato dello studio delle evidenze messe in luce da un saggio di m 4x2.

Lo studio del materiale ceramico in rapporto al contesto: modalità di formazione ed interpretazione del deposito

L'unità stratigrafica 3507 è caratterizzata da una matrice povera in confronto allo scheletro costituito da manufatti ed ossa. I frammenti ceramici sono di medio-grandi dimensioni posti per la maggior parte col fondo dei contenitori in evidenza. Il recupero dei reperti ha inoltre rilevato la presenza di frammenti contigui ancora in connessione al momento dell'estrazione dei manufatti dal terreno; la giacitura dei materiali indica che lo strato è stato volutamente reso orizzontale, probabilmente per innalzare il terreno al fine di ospitare una pavimentazione.

Il contesto è estremamente omogeneo dal punto di vista cronologico, databile al primo quarto del XIV secolo, ed è caratterizzato da un indice di residualità bassissimo.

Lo studio della ceramica come strumento per ricostruire l'ambiente sociale di provenienza.

I materiali ceramici sono per il 97% di produzione veneta, e più probabilmente veneziana dal momento che si tratta di tipologie "San Bartolo" e "Maiolica arcaica", la cui produzione è accertata nella città di Venezia (SACCARDO 1993).

I frammenti attribuibili a ceramiche d'importazione sono rappresentati essenzialmente da 4 esemplari: tre contenitori ad impasto silico-alcalino provenienti dall'area siro-palestinese ed una smaltata (Tav VII, 6) probabilmente prodotta in Italia meridionale.

Il gruppo di materiali indagato è dunque fortemente caratterizzato dalla presenza quasi esclusiva di manufatti di produzione locale, probabilmente la risposta ad un ordine di un servizio presso officine locali. I materiali d'importazione rappresentano dunque degli *unica* la cui interpretazione non è univoca: l'ipotesi più semplice è siano beni cui le monache avevano poca facilità di accesso e le poche unità presenti potrebbero essere arrivate del tutto casualmente (attraverso i pellegrini?) oppure aver fatto parte di qualche dotazione individuale delle monache.

Il carattere unitario del contesto è ribadito anche da uno studio dei gruppi tecnologici rappresentati: la stragrande maggioranza delle ceramiche da mensa, il 68% è priva di decorazione graffita o dipinta, cioè si tratta di ceramica monocroma, ingobbiata ed invetriata o semplicemente invetriata. La preponderanza di questo gruppo ceramico è tale da non poter essere attribuita a casualità e rivela quindi la volontà di acquisto, da parte del convento, di uno stock di materiali caratterizzato dalla sobrietà decorativa.

Sono forse da connettersi a questo quadro di uniformità alcuni tratti graffiti a cotto e, meno spesso, a crudo, sul fondo di alcuni contenitori da mensa. Un'ipotesi possibile è che si tratti di segni di proprietà anche se non è supportata da evidenze sicure, quali la presenza di nomi od iniziali: tutti i segni, con un'unica eccezione (una lettera "F", fig. 21,7), non sono riconducibili alla sfera letterale. La volontà di differenziare i contenitori è però evidente soprattutto dal fatto che la maggior parte dei segni si trova su ceramiche monocrome molto uniformi. Segni graffiti a cotto sono documentati anche su ceramiche ad impasto grezzo (fig. 15,5; fig. 17,4) ma, essendo contenitori destinati alla cottura di cibi, è poco probabile che si tratti di segni di proprietà.

L'uniformità del servizio da mensa ed i segni d'identificazione trovano confronti con altri contesti monacali, anche se le evidenze archeologiche sono relative a periodi più recenti, a partire cioè dal XV secolo. Ad eccezione di due contesti con fasi di XIV secolo, San Domenico a Bologna

(GELICHI MERLO 1987) e S. Antonio in Polesine (GUARNIERI, LIBRENTI 1997), il resto delle pubblicazioni sono relative a fasi che vanno dal XV secolo in poi (GELICHI LIBRENTI 1998; MANACORDA 1984).

Le associazioni ceramiche

La maggior parte dei materiali è riconducibile a tipologie specifiche quali “San Bartolo”, “Maiolica arcaica” e “Maiolica arcaica blu”. Dal momento che si tratta di ceramiche le cui caratteristiche sono già ampiamente discusse nella bibliografia corrente, è possibile confrontare i dati editi su queste tipologie con quelli emersi dallo studio dei materiali dell’US 3507 allo scopo di comprendere meglio le associazioni ceramiche di inizi XIV secolo.

Analizzando le tipologie da un punto di vista cronologico abbiamo:

- “San Bartolo” datata tra l’ultimo quarto del XIII ed il terzo quarto del XIV secolo (GELICHI 1986; 1988)
- “Maiolica arcaica”, le cui prime attestazioni risalgono al primo venticinquennio - prima metà del XIII secolo per Pisa (BERTI, TONGIORGI 1981) e Bologna (GELICHI, NEPOTI 1990), mentre a Venezia le attestazioni più antiche e sicure risalgono al primo ventennio del XIV secolo (SACCARDO 1993)
- “Maiolica arcaica blu” le cui prime attestazioni si hanno in contesti del primo ventennio del XIV secolo (per Bologna: GELICHI NEPOTI 1990, per Venezia: SACCARDO 1993).

Alla luce delle informazioni desunte dalla bibliografia corrente i materiali dell’US 3507 sono databili ai primi anni del XIV secolo. A confortare l’ipotesi di questa cronologia è anche la totale assenza di ceramiche “Spirale-cerchio” e “S. Croce”, entrambe tipologie di produzione veneziana/veneta risalenti alla metà- ultimo quarto del XIII secolo (GELICHI 1993).

I materiali: ceramiche da cucina

Le ceramiche da cucina sono rappresentate quasi esclusivamente da manufatti ad impasto grezzo, il 12 % del totale dei materiali.

La contestualità con tipologie databili più precisamente, perché già studiate e pubblicate, offre una buona possibilità di fare luce su un gruppo di manufatti ancora poco conosciuto per quanto riguarda il bassomedioevo nell’area veneta.

I frammenti di ceramica ad impasto grezzo sono riconducibili a poche forme, soprattutto a catini (fig. 16), spesso poggianti su piedi troncoconici (fig. 14,5-7), ed a catini-coperchio (fig. 15).

Dal momento che nessuna forma è interamente ricostruibile non è possibile delinearne con precisione le caratteristiche formali. Per ciò che riguarda i catini con piedi, queste appendici, di forma troncoconica, non sono quantificabili anche se è ragionevole pensare che siano tre considerando i contenitori da fuoco su treppiedi documentati per periodi più recenti nel Veneto (BORTOLETTO 2000, SIVIERO 1974). Gli esemplari di catini su piedi sono tre, due dei quali (fig. 13,5-6) documentano una presa a linguetta che con ogni probabilità era doppia, considerandone la praticità su di un contenitore grande e pesante. Il terzo contenitore (fig. 13,7) presenta invece un profilo diverso dagli altri: la forma può essere riferibile anche in questo caso ad un tronco di cono benché le pareti siano decisamente meno svasate rispetto alle altre due pentole ed, in prossimità dell’orlo, vi sia un’introflessione della parete; questa forma infine non presenta tracce, nella parte di parete pervenutaci, di anse né prese di alcun tipo.

Sono presenti alcune forme le cui caratteristiche non sono completamente ricostruibili: si tratta di contenitori emisferico-globulari (fig. 13,1-4), di dimensioni medie, a giudicare dallo spessore delle pareti. Si distingue un’altra forma emisferica, apoda interpretabile come un catino (SIVIERO 1974) (fig.13,8) od un tegame rinvenuto in strati di XIV e XV secolo (BROGIOLO, GELICHI 1986).

I catini-coperchio (fig.14) presentano caratteristiche abbastanza standardizzate: le pareti sono dritte o leggermente concave, il diametro varia tra cm 30-33, l’orlo è piatto. Alcuni di questi esemplari (fig.14,1-2) presentano, poco al di sotto dell’orlo, tracce impresse con strumento rotante.

Laguna Nord - Venezia

**Isola di
San Giacomo in Paludo**



Torcello

Mazzorbo

Burano

Mestre

Murano

S. Erasmo


Vignole

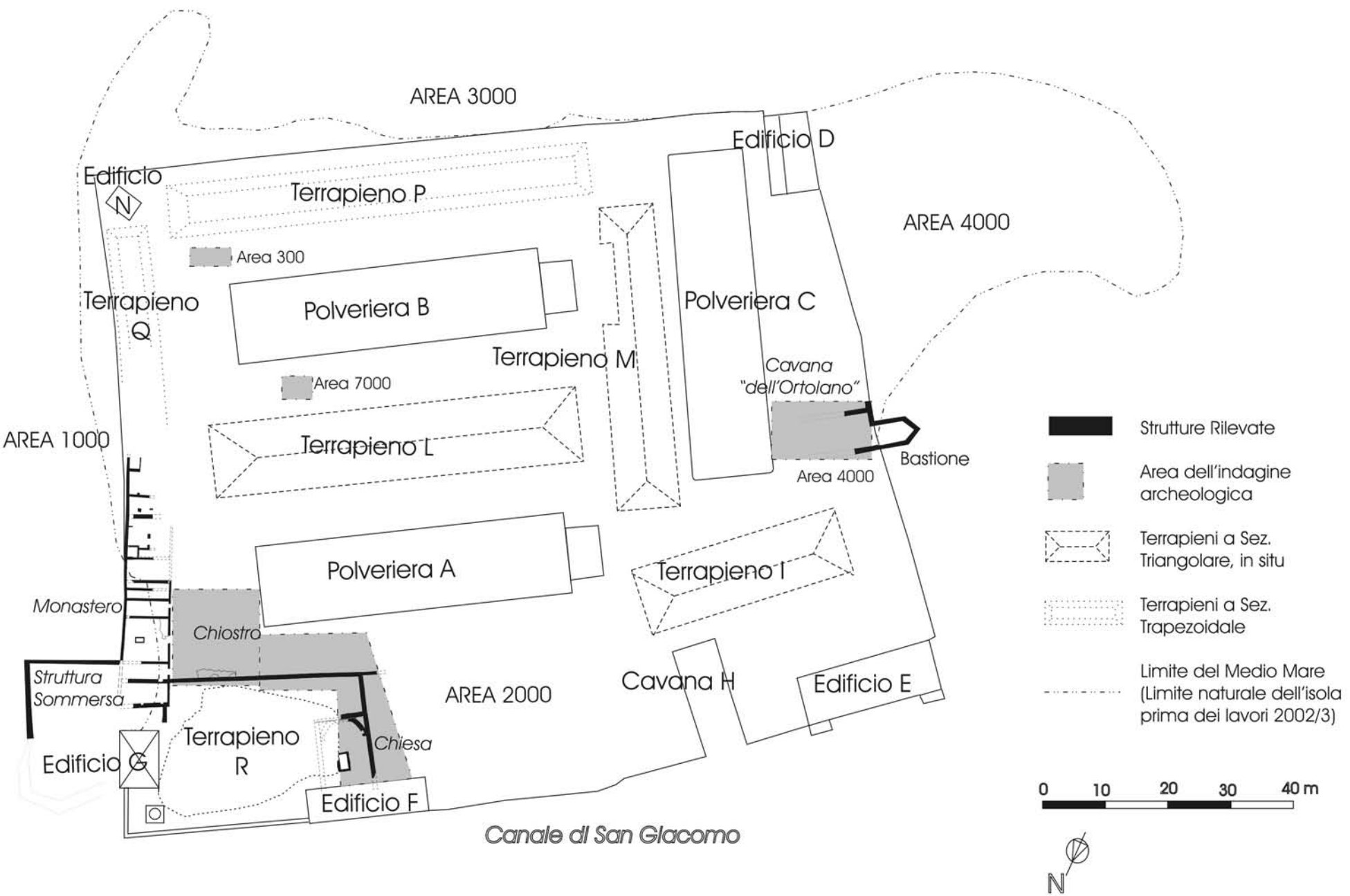
P.ta Sabbioni






Venezia

Lido

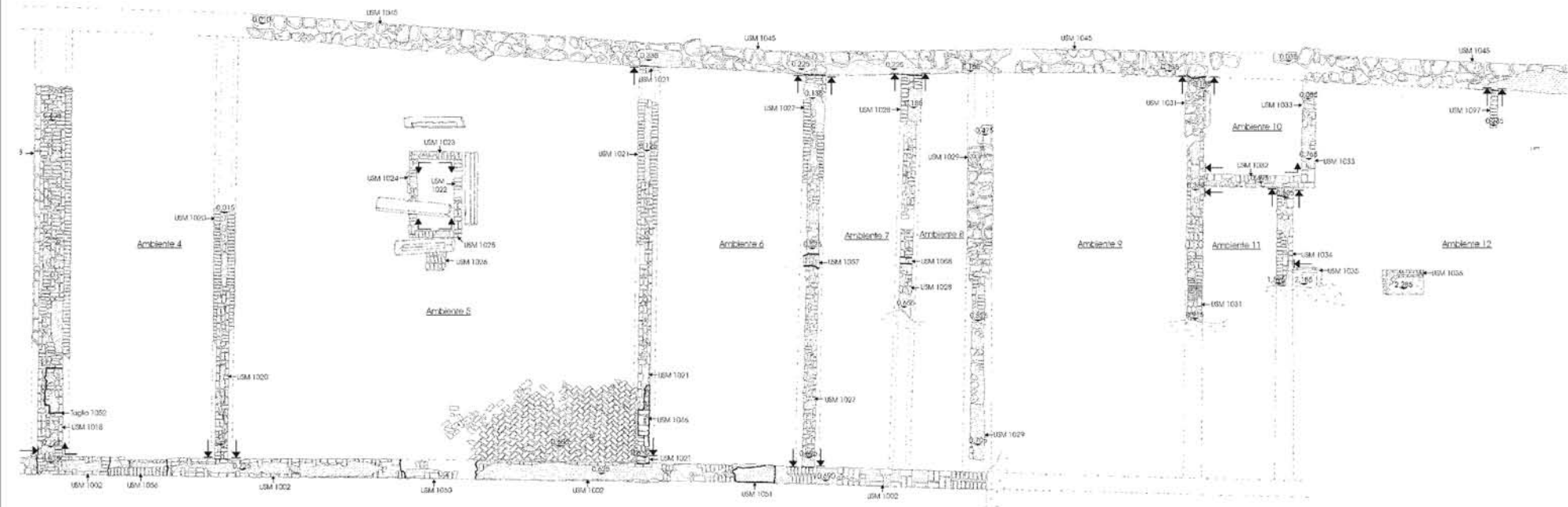
 nord


0 1 2 3 4 5 10 Km



-  Strutture Rilevate
-  Area dell'indagine archeologica
-  Terrapieni a Sez. Triangolare, in situ
-  Terrapieni a Sez. Trapezoidale
-  Limite del Medio Mare (Limite naturale dell'isola prima dei lavori 2002/3)






 Muratura in altinelle

 Muratura in laterizi

 Fondazioni in pietra


 Malta

 Pavimento 1 in cocciopesto


 Pavimento 2 in cocciopesto

 Pavimento in altinelle


 Limite dell'area visibile -

 Quota in metri s.l.m.

 Numero di Unità Stratigrafica Muraria (USM)

 Si lega a (rapporto di contemporaneità)

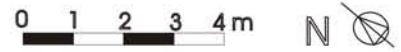
 Si appoggia a (Rapporto di posteriorità)

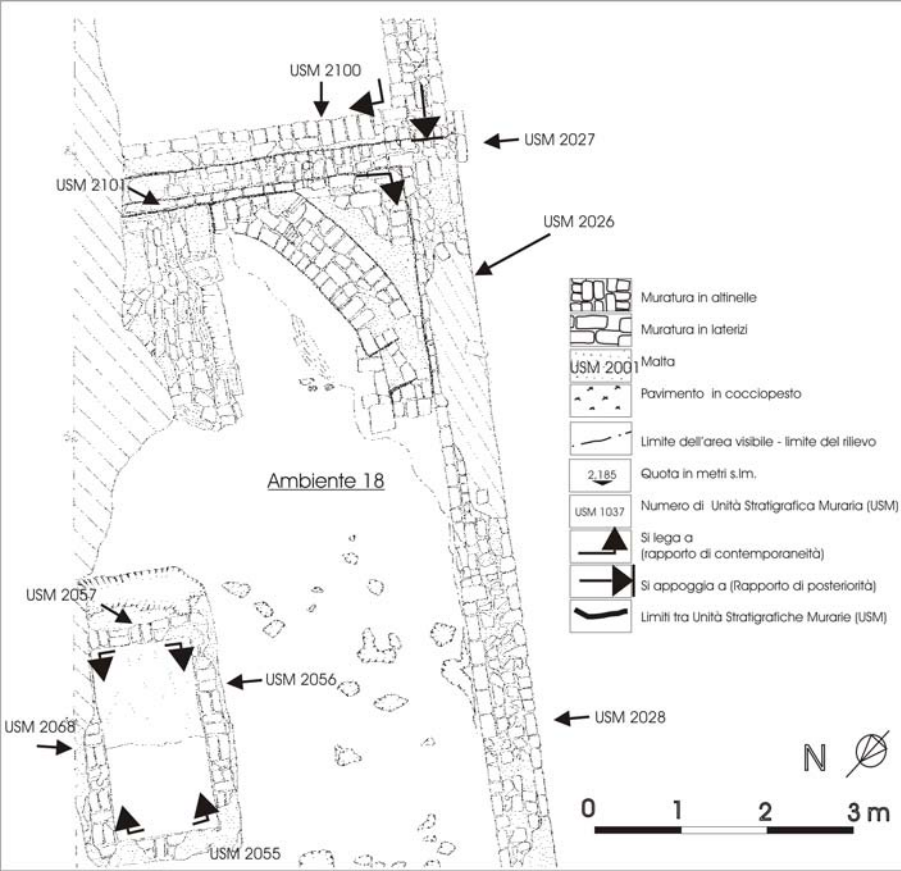
 Limiti tra Unità Stratigrafiche Murarie (USM)

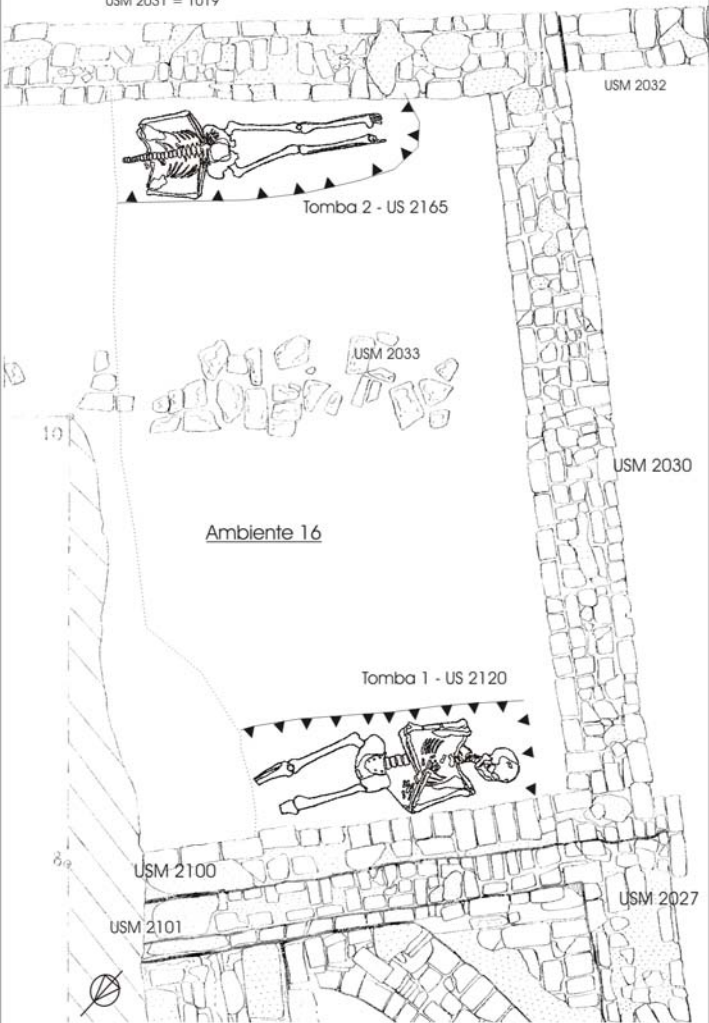
 Ipotesi ricostruttiva andamento fondazioni delle murature

 Ipotesi ricostruttiva andamento alzato delle murature

 Area non visibile: riporti di terreno







USM 2032

Tomba 2 - US 2165

USM 2033

USM 2030

Ambiente 16

Tomba 1 - US 2120

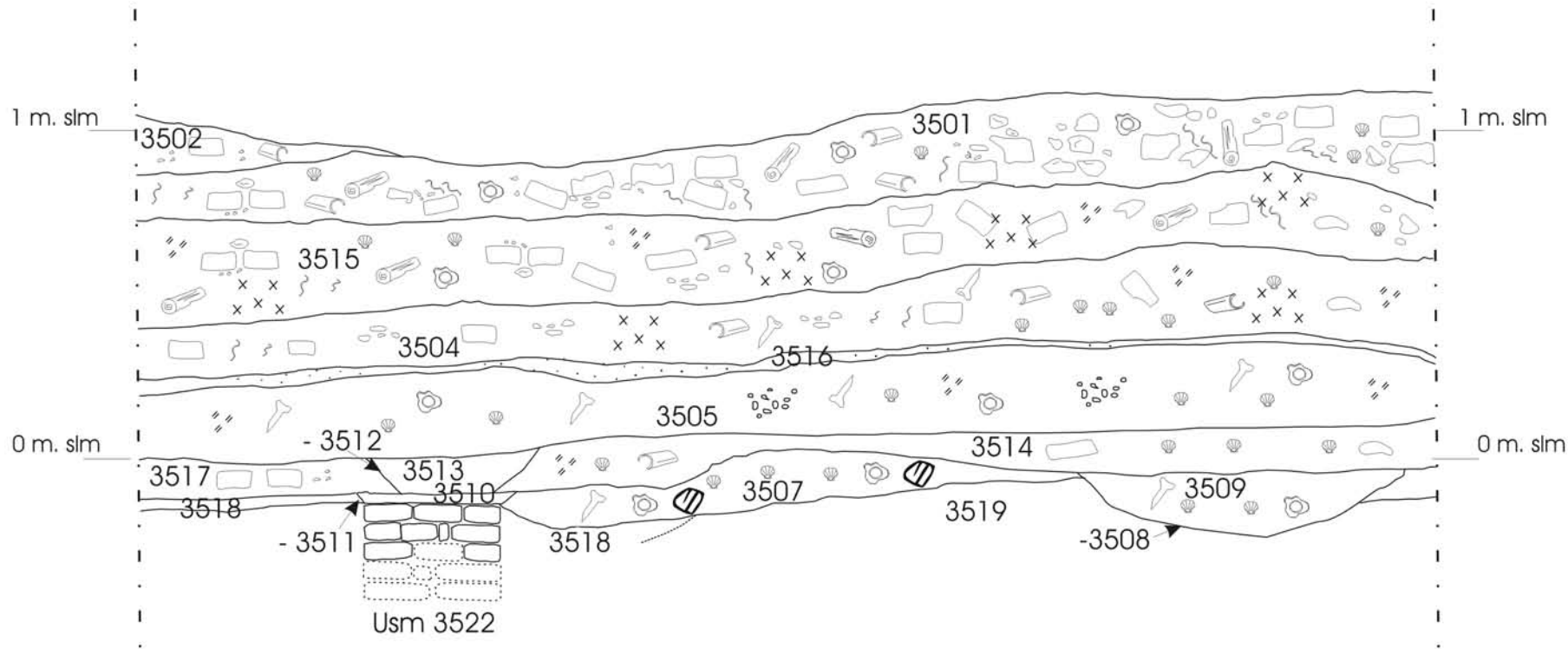
USM 2100

USM 2027

USM 2101







Legenda:

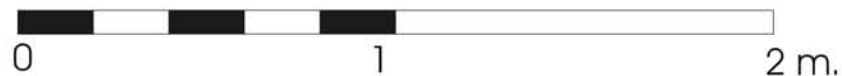
	Frammenti di laterizio		Strati a matrice sabbiosa
	Ghiaino		Laterizi in crollo
	Carboni		"Altinelle" in crollo
	Strati a matrice Limo-Fangosa		Malacofauna
	Frammenti di tegole		Ceramica
	Spargimento di Calce		Ossa

San Giacomo in Paludo SGP 03 b

Tavola 1/3000

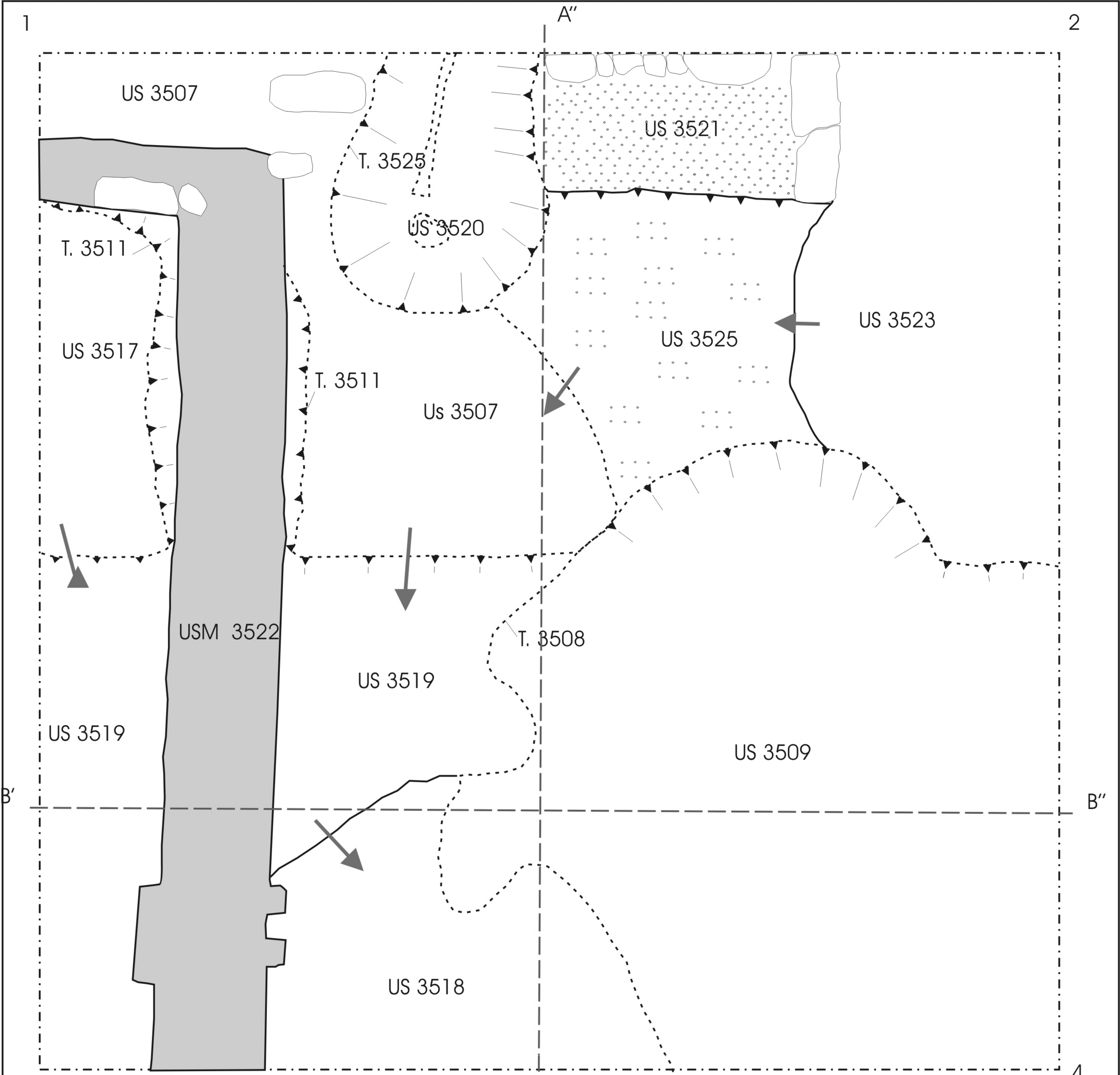
Sezione cumulativa n. 01, AA', nord-sud

Scala 1/20



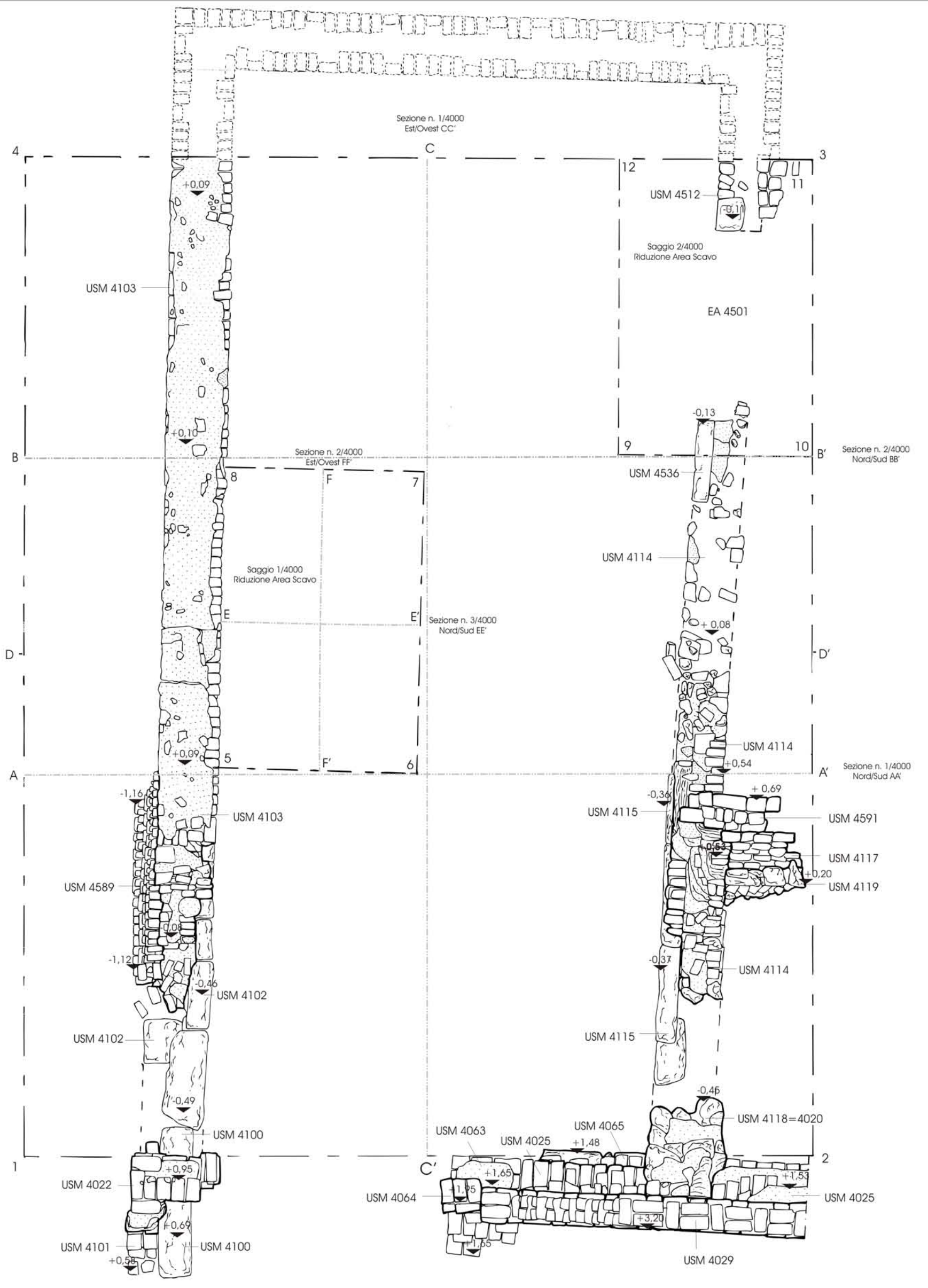
Università Ca' Foscari - Venezia
 Insegnamento di Archeologia Medievale - Prof. S. Gelichi
 Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
 IAM_VE Informatica per l'Archeologia Medievale

Rilievo: D. Calaon, F. Baudo

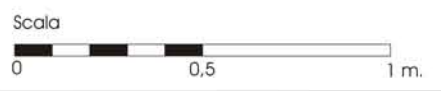


A' San Giacomo in Paludo SGP 03 a
Tavola 2/3000 Pianta di fase, Periodo 6

Università Ca' Foscari - Venezia
 Insegnamento di Archeologia Medievale - Prof. S. Gelichi
 Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
 IAM_VE Informatica per l'Archeologia Medievale



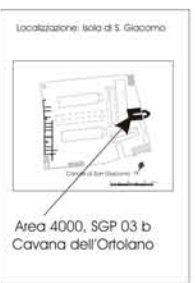
Rilievo delle Strutture Murarie della "Cavana dell'Ortolano" - Caratterizzazione delle superfici murarie



San Giacomo in Paludo SGP 03 b
Tavola 1/4000
Rilievo Strutture Murarie "Cavana dell'Ortolano"

Legenda:

- Muratura in altinelle
- Muratura in laterizi
- Fondazioni in pietra
- Malta
- +2,185 Quota in metri s.l.m.
- USM 1037 Numero di Unità Stratigrafica Muraria (USM)
- Limite delle Sezioni Cumulative
- - - Limite Scavo



Università Ca' Foscari - Venezia
Insegnamento di Archeologia Medievale - Prof. S. Gelichi
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
IAM_VE Informatica per l'Archeologia Medievale
Rilievo: D. Calzon, F. Baudo, C. Bellame

Laguna di Venezia
Progetto: "Arresto del degrado delle Isole lagunari.
Isola di S. Giacomo in Paludo"

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
Magistrato alle Acque - Venezia
Consorzio Venezia Nuova

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza Archeologica
Per il Veneto
NAUSICAA



4575



4573

4572

4571

4570

4569

4568

4567

4566

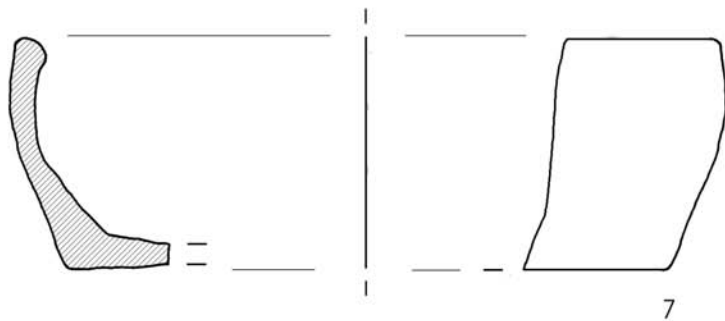
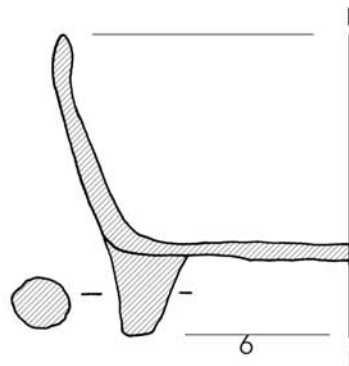
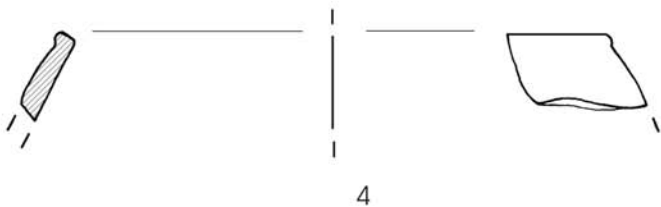
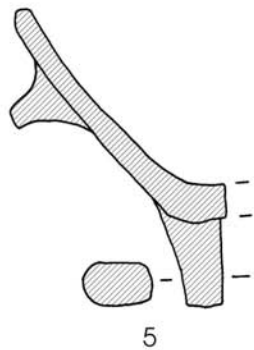
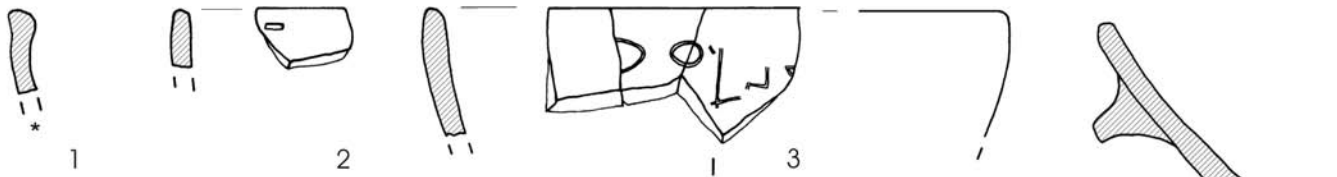
4576

4574

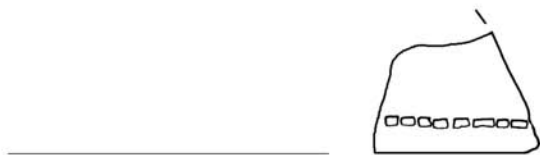
4574



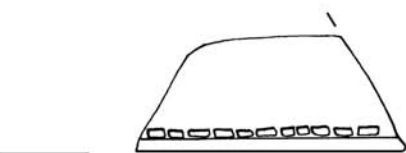




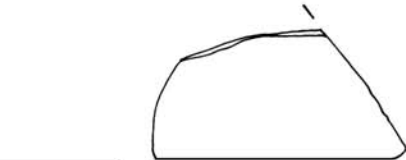
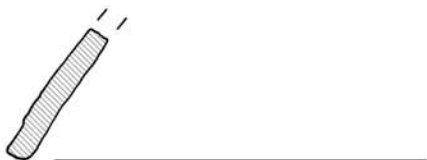
0 3 6 cm



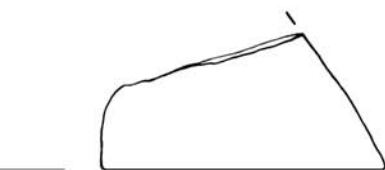
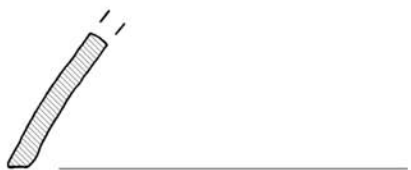
1



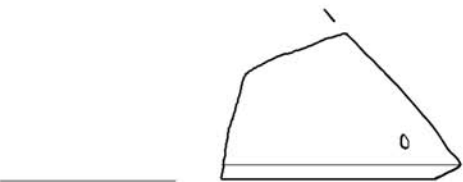
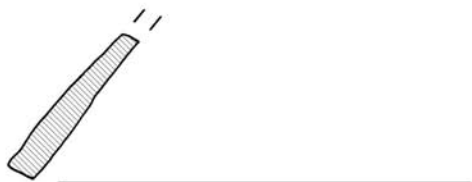
2



3



4



5

0 3 6 cm



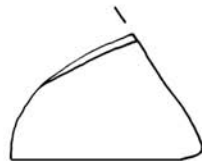
1



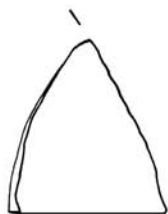
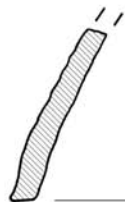
2



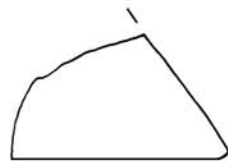
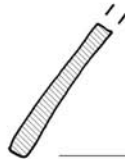
3



4



5

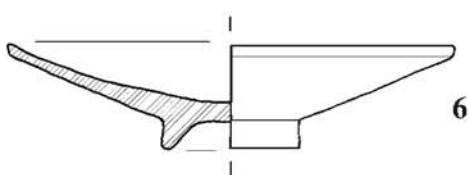
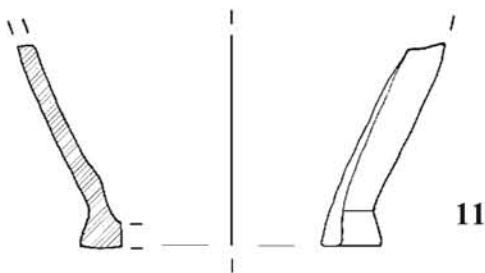
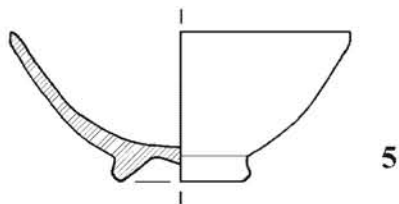
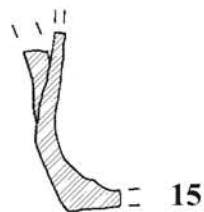
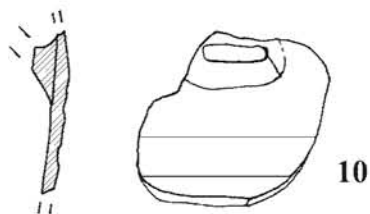
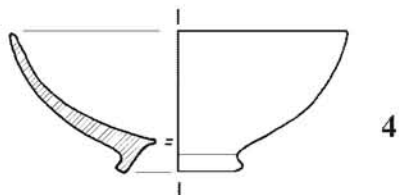
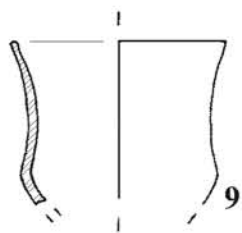
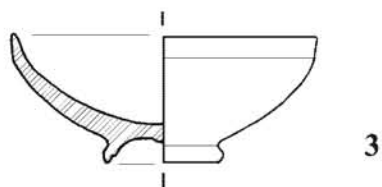
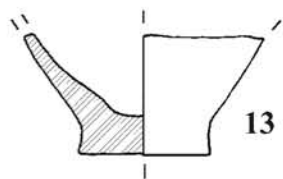
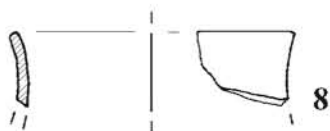
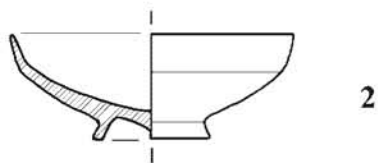
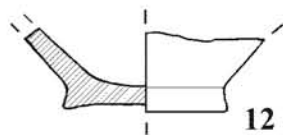
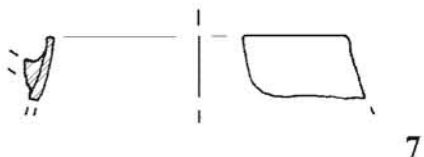
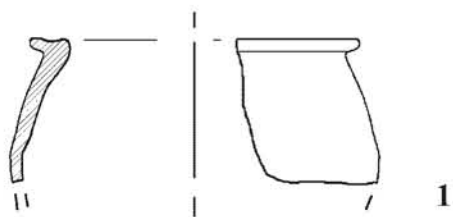


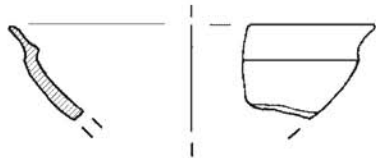
6



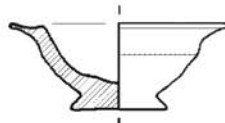
7

0 3 6 cm

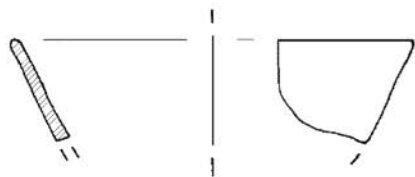




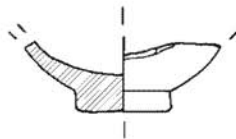
1



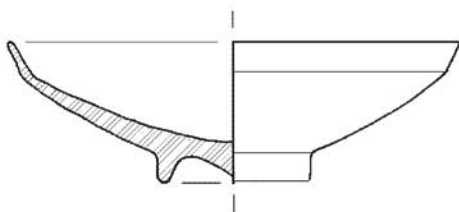
6



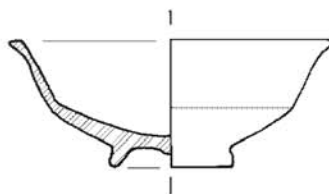
2



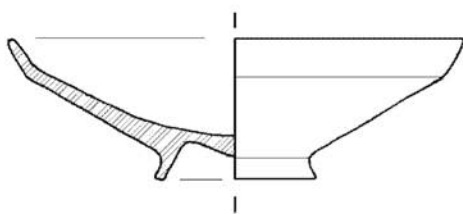
7



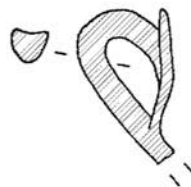
3



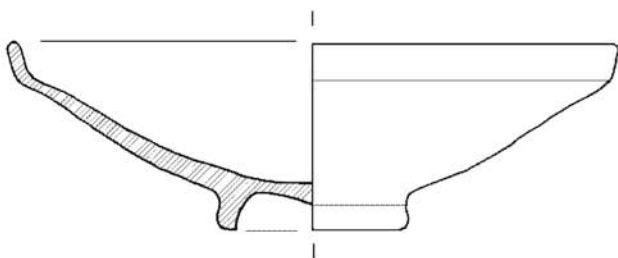
8



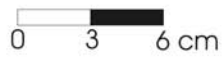
4



9



5



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



0 3 6 cm

Una variante è rappresentata da catini-coperchio più piccoli dal diametro di cm 22-26 (fig.16,4-6). Si documenta infine una catino con orlo piatto a formare una piccola tesa (fig.16,7). La forte presenza di catini-coperchio induce ad ipotizzarne un uso individuale; è probabile dunque che, a causa dalla caratteristica insulare del sito, ci fosse una produzione in loco del pane.

Ceramiche depurate senza rivestimento: questo gruppo è esclusivamente rappresentato da un frammento di dimensioni minute probabilmente un colino, vista la presenza di fori effettuati a crudo sulla superficie piana del manufatto (GELICHI 1992).

L'US 3507 ha restituito inoltre un esemplare di ceramica invetriata in monocottura (fig.17,1); nonostante tale procedimento tecnologico indurrebbe a collocare cronologicamente tale manufatto ad una datazione decisamente più alta rispetto al resto dei materiali del contesto, la forma del contenitore, un'olla stretta, non trova confronti morfologici con manufatti alto medievali.

Ceramica semidepurata invetriata: questo gruppo è rappresentato da solo due frammenti probabilmente pertinenti ad una pentola con orlo estroflesso.

I Materiali: Ceramiche da mensa

Le ceramiche invetriate costituiscono l'8% del totale dei manufatti e sono rappresentate soprattutto da forme aperte già note nella bibliografia corrente. Le forme aperte sono principalmente rappresentate da ciotole (fig. 17,2-4) e da un piattello troncoconico (fig. 17,6).

Le forme chiuse, di difficile interpretazione perché meno integre, hanno restituito soprattutto parti relative al piede, più grosso e meno soggetto alla frammentazione. Si tratta probabilmente di boccali (fig.17,9-10 e 14-15)

Le ceramiche ingobbiate ed invetriate sono decisamente il gruppo tecnologico più rappresentato in questo contesto (48%); le forme individuate sono ripetitive e quasi esclusivamente di forma aperta quali ciotole (fig. 18,1-2, 8), microvasetti (fig. 18,6), scodella (fig. 18,3-5); questo tipo di contenitore è tra i più diffusi all'interno del contesto monacale ed è presente in diverse misure (dai cm. 18-25 cm di diametro di orlo). È presente infine il boccaletto carenato (fig. 18,9).

Le ceramiche ingobbiate dipinte rappresentano il secondo gruppo più importante, dal punto di vista quantitativo (13%). Questo gruppo coincide quasi esclusivamente con la tipologia San Bartolo, con l'unica eccezione di un esemplare (fig. 19,3) che nelle sue caratteristiche decorative (motivi curvilinei in verde e nero), potrebbe richiamare la ceramica S. Croce. La mancanza però di confronti puntuali e la presenza di un segno graffito lungo la carenatura rendono questo contenitore un caso isolato privo di confronti. Le forme relative invece al tipo San Bartolo sono essenzialmente ciotole emisferiche o carenate (fig. 19,7-8), associate esclusivamente ad una decorazione maculata ottenuta in verde e più spesso in bruno:

Un altro tipo di decorazione, scarsamente documentata, è relativa a sigle dipinte in bruno poste al centro del cavetto.

Le ceramiche graffite rappresentano il 9% dei materiali. Le uniche forme individuabili sono i catini (fig. 19,1-2). Anche per questo gruppo tecnologico, come nelle dipinte, è presente un contenitore di forma aperta con orlo ondulato (fig. 19,6).

Il gruppo delle ceramiche smaltate comprende le "Maioliche arcaiche" (fig. 20,1, 3-4) e le "Maioliche arcaiche blu" (fig. 20,2), rappresentate esclusivamente da boccali le cui caratteristiche morfologiche rientrano nel quadro tipologico già delineato da altri studi sull'area veneta e che rivela forti similarità con la produzione emiliano-romagnola (GELICHI, NEPOTI 1990; SACCARDO 1990).